

lumie di sicilia

sentite, zia Marta, l'odore del nostro paese..



*Palermo 21 marzo: XXV edizione della Giornata della Memoria
e dell'Impegno in ricordo delle vittime innocenti delle mafie,
promossa da Libera e Avviso Pubblico*

periodico fondato nel 1988 dall'Associazione Culturale Sicilia Firenze
n.136 (51 online) – marzo 2020

lumie di sicilia

n.136/51

marzo 2020

in questo numero:

- 2 **sommario**
3-4 **Nomi da non dimenticare**
5-6 **Maria Nivea Zagarella: Verga**
7-8 **Giovanni Ingrassia: Il dialetto dimenticato**
9-10 **Marco Scalabrino: Petri**
11 **Nicolò D'Alessandro: Intorno ad un lungo racconto**
12 **i vespi siciliani**
 Elio Piazza: Se pace vuol dire...
13-14 **Mario Tornello: Il Vulcania degli emigranti**
15 **S.Miccichè - G.Nativo: La Sicilia dei Miccichè**
 Muniti antichi
16 **Le rime di Ina Barbata**
17-20 **Antony Di Pietro: Chi cerca un amico...**
21-24 **Adolfo Valguarnera: Amarcord**

reg. n.3705 del 9.5.1988 Tribunale di Firenze

- Direttore responsabile: Mario Gallo

- corrispondenza e collaborazione:

mario.gallo.firenze@gmail.com

Via Cernaia,3 - 50129 Firenze

tel. 055480619 - 338400502

“L’Aglia Rosso di Nubia”.

L’Aglia Rosso ha conferito a Nubia (TP) la denominazione di “u paìsi di l’agghi”.

http://www.dailymotion.com/.../x17qfwd_l-aglio-rosso-di-nubia...

In questo documento visivo di Giacomo Caltagirone si descrivono le attività dei coltivatori che si perpetuano nel tempo, con cura e passione secondo gli insegnamenti di arcaica memoria.



A LA ME MUNTAGNA



MUNTAGNA MIA, REGINA DE LI VENTI,
SÌ TUTTA CHINA DI PETRI BRILLANTI,
LU SULI, QUANNU CODDA A LU PONENTI,
LASSA LU CORI NA SSI CANTI CANTI;
SÌ LA SO 'NNAMURATA ED È DULENTI
CA À STARI NA NUTTATA SENZA AMANTI
E TORNA CCHIÙ MATINU E CCHIÙ LUCENTI
E CCHIÙ CRESTU FA L'ALBA A LU LIVANTI.
DI STATI E 'NVERNU SÌ SEMPRI GIURÙTA,
PURU QUANNU DI NUDDU SÌ AZZAPPÀTA,
CUVI SEMPRI LU FOCU E NON S'ASTÙTA
E FAI DI FARU A STA SICILIA AMATA.
SÌ BEDDA SU DI NIVI SÌ VISTÙTA,
BEDDA QUANNU DI VIRDI SÌ AMMANTATA,
BEDDA QUANNU SÌ CHETA ADDURMISCIÙTA,
BEDDA QUANNU SÌ TUTTA 'NA VAMPÀTA!

E VUI DURMITI ANCORA

LU SULI È GIÀ SPUNTATU DI LU MARI
E VUI, BIDDUZZA MIA, DURMITI ANCORA.
L'ACEDDI SUNNU STANCHI DI CANTARI
E AFFRIDDÀTI V'ASPETTANU CCA FORA
SUPRA 'SSU BALCONEDDU SU PUSATI
E ASPETTANU QUANN'È CA V'AFFACCIATI
LI CIURI SENZA VUI NON PONNU STARI
SU TUTTI CCU LI TESTI A PINNULUNI
OGNUNO D'IDDI NON VOLI SBUCCIARI
SU PRIMA NON SI GRAPI 'SSU BALCUNI
DINTRA LI BUTTUNEDDI SU AMMUCCIATI
E ASPETTANU QUANN'È CA V'AFFACCIATI.
LASSATI STARI, NUN DURMITI CCHIU,
CA 'MMENZU AD IDDI, DINTRA 'SSA [
CCI SUGNU PURU IU, C'ASPETTU A VUI
PRI VIDIRI 'SSA FACCI ACCUSSÌ BEDDA
PASSU CCA FORA TUTTI LI NUTTATI
E ASPETTU PURU QUANNU V'AFFACCIATI

GIOVANNI FORMISANO

POETA E COMMEDIOGRAFO, Catania 1878 - 1962

vittime della mafia, nomi da non dimenticare su:

https://vivi.libera.it/it-ricerca_nomi

L'idea di un elenco di tutte le vittime innocenti delle mafie, nasce con Libera, grazie alla volontà di don Luigi Ciotti e di una madre, Saveria Antiochia. Saveria era la madre di Roberto, un poliziotto che accompagnò, per amore e per dovere, nel suo ultimo giorno di vita un altro poliziotto. Con gli stessi sentimenti e con senso di responsabilità verso una memoria che non doveva essere retorica celebrazione, ma seme di impegno, Saveria suggerì di raccogliere tutti nomi delle vittime, anche le più sconosciute.

Un'altra madre avvalorò l'impegno della memoria, Carmela, la mamma di Antonio Montinaro, ucciso con Giovanni Falcone, di cui era il caposcorta. Nel corso di una funzione religiosa in ricordo della strage di Capaci, don Luigi la incontrò e ne accolse il dolore e la preoccupazione perché il nome di suo figlio, come degli altri agenti della scorta, non veniva mai pronunciato.

Da questi primi momenti di intensa condivisione si è proseguito ad accogliere le proposte dei territori e dei familiari stessi delle vittime. L'elenco delle vittime innocenti delle mafie che, ogni anno il 21 marzo, il primo giorno di primavera, leggiamo in tanti luoghi in Italia e del mondo è il frutto della raccolta paziente dei volontari che scavando nella storia dei territori in cui vivono hanno chiesto, negli anni, l'inserimento dei nomi che ne fanno parte.

due nomi:

MARIO FRANCESE



"Mariuzzo, ma chi te lo fa fare?". Era una delle frasi più ricorrenti che Mario Francese si sentiva ripe-tere. E non fu un caso che il giornalista del Giornale di Sicilia, fra i più bravi che la Sicilia abbia mai avuto, pochi giorni dopo la sua morte fu completamente dimenticato. Pagava la "colpa" di essere andato oltre, in una Palermo spietata che si era abituata ai morti ammazzati, liquidandoli con un "sarà questione di fimmine". O di esagerazione del giornalista, appunto. Venne ucciso il 26 gennaio del 1979, 41 anni fa. E, triste scherzo del destino, fu proprio il figlio Giulio (all'epoca giovane giornalista, oggi Presidente dell'Ordine di Sicilia) a ricevere la segnalazione di un "morto in Viale Campania". E quel morto, scopri, fosse proprio il padre.

Quella sera di quarantuno anni fa, Mario Francese aveva finito la sua giornata alla redazione del "Giornale di Sicilia". Arrivò sotto casa, scese dall'auto quando il killer di Cosa nostra, Leoluca Bagarella, gli sparò con una calibro 38 alle spalle. Da quel giorno, e prima delle condanne dell'11 aprile 2001, in pochi rimasero accanto alla famiglia Francese.

Per anni si disse: "La mafia non c'entra nulla". Negli anni Duemila, invece, fu tutta la cupola a finire a giudizio, da Salvatore Riina a Francesco Madonia, passando per Michele Greco, Antonino Geraci, Giuseppe Farinella, Matteo Motisi, Pippo Calò e, imputati per essere stati i mandanti, Leoluca Bagarella e Giuseppe Ma-

donia. "Mario Francese è morto perché ha detto ciò che non doveva dire, secondo l'ordine stabilito da Cosa nostra, e ha scritto ciò che per i mafiosi non doveva essere scritto e portato alla coscienza di tutti". Sono le conclusioni della requisitoria di Laura Vaccaro, la Pm del processo che, soltanto anni dopo e grazie alla testardaggine dei figli Giulio e Giuseppe, portò alle condanne a 30 anni per tutti gli imputati. Una vera e propria lotta che costò tantissimo alla famiglia Francese.

La storia di Mario Francese era stata relegata all'oblio e nemmeno le dichiarazioni del collaboratore di giustizia Gaspare Mutolo - che raccontò ai magistrati che fosse stato assassinato da 'Cosa nostra' perché dava fastidio con i suoi articoli - erano sufficienti per riaprire il caso. Serviva qualcosa di più. E quel "qualcosa in più" arrivò con la determinazione e l'impegno dei figli. Giuseppe Francese, il figlio più piccolo di Mario, si rimboccò le maniche e iniziò a ricostruire l'attività del padre attraverso i suoi articoli. Il suo obiettivo era di trovare dei collegamenti con la questione degli appalti della diga Garcia. Ma non solo. Perché l'impegno di Mario Francese negli anni era stato immenso, una produzione giornalistica che non si limitava a dare la notizia, ma a raccogliere elementi per analizzarla ed andare oltre le 'veline' degli inquirenti. Esattamente ciò che oggi definiremmo 'giornalismo d'inchiesta', che per lui era una missione.

La strage di Ciaculli, l'omicidio del colonnello dei carabinieri Giuseppe Russo, fu tra i primi a capire - e raccontare - che l'omicidio di Peppino Impastato non fosse un atto terroristico (come si voleva far credere) ma un

delitto di mafia. E poi ancora fu l'unico giornalista a intervistare la moglie di Totò Riina, Ninetta Bagarella. Le fece delle domande, una sorta di 'lesa maestà' per la donna del più feroce capo mafia che, in quel periodo, stava scalando la gerarchia di cosa nostra.

Scavò sulla pioggia di miliardi per la ricostruzione post terremoto del Belice e soprattutto scoprì che, alla base del forte scontro interno mafioso, ci fossero i soldi stanziati per la costruzione della diga Garcia (alcuni terreni erano dei cugini Salvo). E nel settembre del '77 pubblicò un'inchiesta in sei puntate dove descriveva tutta la rete di collusioni, corruzioni ed interessi che si erano sviluppati per la realizzazione della diga. E fu in quella occasione che Mario Francese dettagliò come, dietro la sigla di una misteriosa società, la Risa, si nascondesse Riina.

Un impegno costante, un giornalismo libero che Francese pagò a caro prezzo. Ma che da anni è di stimolo per tantissimi giovani che vogliono intraprendere la "missione" giornalistica. Proprio ripercorrendo le sue orme.

su *Notizie h24*

PIETRO SCAGLIONE

di Davide de Bari



Erano le 10.55 del 5 maggio 1971 quando Cosa nostra assassinò il procuratore Pietro Scaglione e l'autista Antonio Lorusso. Il magistrato, come ogni mattina, si era recato al cimitero per visitare la tomba di sua moglie Concetta. Quel 5 maggio doveva

essere uno degli ultimi giorni a Palermo, prima di essere trasferito a Lecce. L'auto del giudice si trovava su via Cipressi quando venne affiancata da una Fiat 850 dei sicari della mafia che non esitarono a sparare contro l'auto del procuratore. E' in questo modo che morì uno dei magistrati più coraggiosi nel combattere la mafia in quegli anni. Il suo omicidio suscitò tanto scalpore che nell'editoriale del *"Corriere della Sera"* pubblicato il giorno dopo, Alberto Sensini scriveva: *"Il caso Scaglione segna un confine che non può essere oltrepassato, un punto di non ritorno"*.

L'omicidio che inaugurò la stagione stragista
Pietro Scaglione entrò giovanissimo in magistratura nel 1928. Si occupò fin da subito di mafia. Tra le sue mani passarono tutti i

fascicoli più scottanti, dalla strage di Portella della Ginestra agli omicidi dei sindacalisti Salvatore Carnevale e Placido Rizzotto; dai crimini del bandito Salvatore Giuliano alla strage di Ciaculli, senza contare i procedimenti contro Luciano Liggio e la cosca dei corleonesi. Nel 1962, Scaglione fu nominato procuratore capo della procura di Palermo. Era uno dei pochi che conosceva il mondo della mafia, intuendo anche le trame più oscure e le nuove vie di crescita dell'organizzazione. Erano anni in cui la giustizia non riusciva a farsi valere. I processi di Bari e Catanzaro nel 1969 erano terminati con numerose assoluzioni per insufficienza di prove.

Quello di Scaglione fu il primo omicidio che inaugurò la stagione stragista di Cosa nostra che si protrasse fino alle stragi di Capaci e via d'Amelio. Fino a quel momento la mafia non si era spinta così a tanto, l'ultimo omicidio "eccellente" era stato quello di Emanuele Notarbartolo nel 1893. E ci si abbandonò alla superficiale frase: *"Tanto si ammazzano fra di loro"*.

Il giudice Giovanni Falcone scrisse nel suo libro *"La posta in gioco"* che l'omicidio Scaglione ebbe *"lo scopo di dimostrare a tutti che Cosa nostra non soltanto non era stata intimidita dalla repressione giudiziaria, ma che era sempre pronta a colpire chiunque ostacolasse il suo cammino"*. Anche il giornalista Mario Francese in un articolo il 6 maggio 1971 scrisse che Scaglione *"fu convinto assertore che la mafia aveva origini politiche e che i mafiosi di maggior rilievo bisognava snidarli nelle pubbliche amministrazioni. E' il tempo del cosiddetto braccio di ferro tra l'alto magistrato e i politici, il tempo in cui la linea Scaglione portò ad una serie di procedimenti per peculato o per interesse privato in atti di ufficio nei confronti di amministratori comunali e di enti pubblici"*. E sulla morte del procuratore Scaglione, il giudice Paolo Borsellino affermò al quotidiano *"La Sicilia"* che *"la mafia condusse una campagna di eliminazione sistematica degli investigatori che intuirono qualcosa. Le cosche sapevano che erano isolati, che dietro di loro non c'era lo Stato e che la loro morte avrebbe ritardato le scoperte. Accadde così per Scaglione [...]"*.

Pietro Scaglione era un magistrato onesto in tempi in cui era difficile esserlo e proprio per questo pagò questa "colpa" con la vita. Con il decreto del Ministro della Giustizia del 1991, con parere favorevole del CSM (Consiglio Superiore della Magistratura), il magistrato fu riconosciuto *"vittima del dovere e della mafia"*.

Quegli 80 anni di Giovanni Verga

Maria Nivea Zagarella

A un secolo di distanza piace ricordare volti e risvolti dell'ottantesimo compleanno di Giovanni Verga (1840/1922) per il messaggio di fierezza e indipendenza intellettuale che ancora ne deriva. Quel singolare (e vedremo perché) evento, dal 1920 a oggi, è stato oggetto di rivisitazioni da parte di alcuni autori, quali Giuseppe Villaroel, Ercole Patti, Vincenzo Consolo che, sostanzialmente diversi fra di loro, hanno fatto di quella giornata e serata una rinnovata occasione di confronto/incontro con il grande scrittore catanese, affascinati alla pari dalla figura dell'austero vecchio in marsina nera, la testa che s'ergeva dal solino inamidato, i folti capelli bianchi, il viso asciutto, il naso diritto, i baffi arricciati, lo sguardo severo, profondo (Consolo, *L'olivo e l'olivastro*). Nelle loro pagine i fatti non differiscono, muta l'approccio: sul filo della cronaca Villaroel, coinvolto in prima persona come membro del Comitato cittadino preposto alle onoranze ufficiali; costante in Consolo la trasfigurazione letteraria, fra polemica storico-sociale e punte di visionarietà o enfasi barocche; un narrare essenziale invece in Patti, e partecipato, tra solidi ricordi adolescenziali e una Catania anni '50 realisticamente fissata anche in quella luce ferma che riverberata sulle imposte si posa[va] sugli angoli dei mobili (nello studio di Verga) tale e quale come quando lui lavorava in [quella] stanza (Patti, *Diario siciliano*). Per il 2 settembre 1920 il Comune di Catania aveva preparato solenni onoranze di risonanza anche nazionale. L'editore Galàtola aveva infatti stampato un florilegio dal titolo *Omaggio degli scrittori italiani a Giovanni Verga*, ma lo scontroso vecchio aveva già fatto sapere che non vi avrebbe presenziato. Negli ultimi anni si era chiuso -precisa Consolo- nello scontento, nell'accidia, nel risentimento.... perdendosi nella coltura degli agrumi, nella cura dei nipoti, nelle cause di rivendicazione, nella noia brancatiana del Circolo Unione, nelle lente passeggiate per via Etnea...L'Italia ufficiale e quella comune (pubblico dei lettori e critica) e la sua Catania non lo avevano trattato bene. Ostili o indifferenti ai testi nudi, scabri, antiletterari di Verga, inseguivano altri miti e predilezioni: Carducci, Pascoli, Fogazzaro, ma soprattutto D'Annunzio dall'eloquio vano, prezioso, abbagliante (Consolo), e quanto ai catanesi, essi deliravano anche per il guitto popolare, il figlio del Mongibello, l'attore-commentatore Angelo Musco che, invitato per i festeggiamenti verghiani a portare in scena un dramma dello scrittore, aveva invece rappresentato la sera prima dell'1 settembre la commedia dialettale della sua amante Francesca Agnetta salutata dall'applauso convinto nutrito incessante degli spettatori. Consolo, che si appoggia nella sua ricostruzione a memorie del poeta catanese Giuseppe Villaroel (*Gli occhi dei figli e altre cose*, 1943) e ad articoli del *Giornale dell'Isola* (di cui Villaroel allora curava il supplemento letterario), immagina la mattina dell'1 settembre

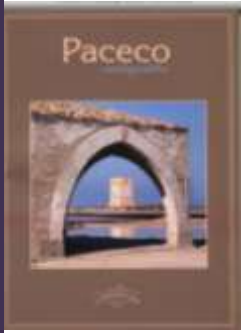
Verga sul terrazzino della sua casa in via Sant'Anna mentre sfoglia, fumando, il giornale, in cui si dà notizia oltre che dello spettacolo messo in scena da Musco, anche dell'arrivo a Catania del piroscavo *Urano* giunto da Fiume con un carico di frumento venduto da D'Annunzio a un commerciante del posto, e scortato da legionari fiumani. Emerge un Verga deluso, sconcolato, costretto a confrontarsi con le due facce/anime di quell'odiosamata sua città (e Italia): da un lato la maschera ottusa, buffona, ruffiana della farsa, dall'altro quella furba e falsa della retorica, dell'eroismo teatrale e decadente, e perciò sempre più risoluto lo scrittore nell'isolamento e nello sdegno. Sdegno cui si era appellato per rifiutare (altro che modestia!) l'ultimo invito del presidente del Comitato, il sindaco Distefano che gli aveva scritto un po' piccato <<Infine, non credete che sia un po' esagerata questa vostra modestia?>>. Segretario del Comitato era Villaroel e fra i membri figurava anche Martoglio, i quali, con gli altri, si erano dati convegno la mattina dell'1 settembre alla pasticceria Caviezel, eccitati, vocianti, tutti lustri ed eleganti, e particolarmente emozionati per l'arrivo in treno da Roma di Pirandello che doveva tenere l'indomani il discorso celebrativo al Teatro Bellini. Villaroel (che arrivato con largo anticipo da Caviezel fa in tempo a leggere il *Giornale dell'Isola* e a gustare una granita di caffè con panna inzuppandovi con voluttà la brioche), sperava che Pirandello riuscisse a smuovere Verga dal suo rifiuto. Questi lusingato sì, ma irremovibile, si farà invece rappresentare da De Roberto che il giorno 2 -annota Villaroel- solo, in un angolo del palco, tutto accigliato e cupo, col monocolo luccicante e il naso adunco, cercherà invano di celare l'interna ansia. La processione delle tre carrozze del Comitato che incolonnate vanno da Piazza Duomo alla stazione, per accogliere Pirandello e Dario Niccodemi, dà lo spunto a Consolo per tratteggiare l'animazione e il chiasso di folla carretti carriole del mercato, poi Via della marina con il porto vecchio e il porto nuovo gremiti di velieri e di piroscafi, e infine, alla stazione, il formicolio di contadini, braccianti, zolfatari, con guardie regie e carabinieri, sguinzagliati e vigili fra di loro, a causa degli scioperi e dei morti del mese di luglio per i comizi tenuti dai socialisti Maria Giudice e Peppino Speranza. Il Comitato incrocerà sulla banchina anche un drappello festante di scalmanati studentelli, che si accompagnavano ai legionari di Fiume, studentelli fra i quali quelli del comitato riconosceranno i figli di amici e conoscenti fondatori a Catania dei Fasci, della Lega Antibolscevica, e organizzatori di "squadre". L'orazione di Pirandello -informa Villaroel- fu chiara, acuta, essenziale, il concorso di pubblico imponente, il successo fantastico. E qui preme precisare che non fu una orazione impersonale, anzi ad hoc e fra le righe assai personale, essendosi l'autore girgentano quasi identificato con Verga anche nella sua assai carente

notorietà. Pirandello parlò dell'antitesi fra Verga, scrittore di *uno stile di cose*, e D'Annunzio, scrittore di *uno stile di parole*, antitesi per lui intrinseca ai due filoni caratteristici della letteratura italiana: quello di Dante, Machiavelli, Ariosto, Manzoni, Leopardi, Verga; quello di Petrarca, Guicciardini, Tasso, Monti, D'Annunzio, autori che non rimandavano solo a due modi diversi di concepire la letteratura, ma a due diversi "stili di vita", donde i loro opposti destini umani. I *venturosi onori* ad esempio di Monti e la *prestigiosa avventura letteraria* di D'Annunzio; semi-ignorati invece nel 1920 Verga e lo stesso Pirandello. Fondamentale l'affermazione/protesta che *può riuscire perfino crudele, troppo difficile, insopportabile, lo sforzo lucido che deve durare chi voglia esprimere nudamente delineando le dure sagome delle cose da dire: cose e non parole, cose prepotenti che esigano da noi un assoluto rispetto per la loro nuda verginità*. Soltanto a sera Verga, per gratitudine a Pirandello, si presentò al banchetto, ma *pallidissimo e taciturno* vi stette a disagio *fra tante curiosità, fra tante luci, fra tanti fiori* (Villaroel), al punto che, mentre *si brindava ancora alla gloria della sua arte*, all'improvviso sparì, preferendo incontrarsi da solo con Luigi all'albergo Corona. Lì i due si guardarono a lungo negli occhi in silenzio. A Pirandello -riflette Consolo- Verga sembrava la personificazione di don Ippolito Laurentano, il principe de *I vecchi e i giovani*, che *non accetta il nuovo tempo, la storia e si chiude a Colimbeta, nell'orgoglio, nella follia*, e mentre veniva confrontando il suo personale tormento *con la ferma maschera quasi impietrata del nobile vegliardo*, temeva Pirandello che al di là delle *formali onoranze, in quel tempo di lacerazioni, di violenza, di menzogna... in quella notte della pietà e dell'intelligenza, il paese, il mondo, ebbri d'eloquio osceno*, avrebbero ancora più che in passato *ignorato, offeso la verità, la poesia dello scrittore* catanese. <<Perdonami Luigi – disse finalmente Verga- *A te tutta la mia gratitudine, ma dall'Italia ufficiale non voglio niente!*>>. E i due si lasciarono avvolti dallo stesso alone di *angoscioso smarrimento* che legava nelle loro anime il ricordo della commedia "Così è se vi pare" vista da Verga a Milano all'annuncio diretto del completamento di "Sei personaggi in cerca d'autore"... La nobiltà intellettuale e l'aspetto da *gran signore di provincia* di Verga sono anche il leit motiv della visita che nel 1953 Patti fa alla casa del suo concittadino 32 anni dopo la prima, avvenuta proprio in quel 1920, quando studente del Ginnasio Spedaliere vi era andato con Villaroel in occasione delle celebrazioni per l'ottantesimo compleanno. Scrive Patti -in *Diario siciliano*- che Verga parlava a suo zio in dialetto, *bonariamente*, e lui ragazzo (che ne aveva già letto i libri) stando in silenzio *pieno d'emozione* accanto alla bassa libreria non riusciva *a distogliere lo sguardo dallo scrittore vestito di scuro coi suoi nobili baffi bianchi*. Neanche De Roberto -aggiunge- e il ministro Carnazza riuscirono allora a persuaderlo a presenziare a *quelle onoranze*. Solo alla fine della cerimonia Verga *si limitò a ricevere il Comitato in casa sua, che gli fece dono, tramite Dario Niccodemi, di un orribile bassorilievo di metallo e di marmo*, che nel 1953 stava in un angolo dello studio ancora *con la*

sua aria di piccolo monumento funebre a marcare quasi, immobile nel tempo, l'ottusa cecità di un'epoca e di una nazione troppo in ritardo nel riconoscere la *nuda verità* dell'arte verghiana. Patti, che confessa di avere formato il suo *gusto letterario* al liceo sulle pagine dei Promessi sposi e dei Malavoglia (*assoluta asciuttezza di linguaggio e sempre qualche parola in meno anziché in più*), e di avere portato con sé negli anni giovanili romani come *due breviari* nei suoi *pellegrinaggi per le numerosissime camere ammobiliate* di Roma i Malavoglia e Mastro Don Gesualdo (vedi *Roma amara e dolce*), attua una sorta di "risarcimento" della memoria nei confronti di Verga, rendendone protagonista Catania con i suoi spazi fisici, i luoghi cioè del vivere quotidiano (comprese la ricevuta del gas del 1904 e la bolletta della Fondiaria del 1898 conservate dallo scrittore) e dell'immaginare verghiano. A parte la descrizione infatti dello studio, con i volumi di Maupassant, Flaubert, Zola, Tolstoj, Dostoevskij, le prime edizioni delle opere dello scrittore inviate al fratello Mario, i libri con dedica di De Roberto, Capuana, ma anche di Marinetti e Guido da Verona (questi ultimi *intonsi*), e inoltre, l'alto "leggendario" *leggio, le due riproduzioni in bronzo della mano della contessa Dina di Sordevolo* usate da Verga come fermacarte, sono soprattutto le vie e i palazzi di Catania, rimasti come ai tempi dello scrittore, a rimandarne l'immagine e le abitudini (e Consolo ne ha ben fatto tesoro!). I palazzi di Piazza Mazzini, di via Garibaldi, di via Vittorio Veneto *dai balconi panciuti e dagli immensi portoni gentilizi* simili al portone e all'ampio portico della casa di famiglia di Verga, da dove usciva il pomeriggio per recarsi al Circolo Unione davanti al quale sedeva *col bastone fra le gambe e le mani appoggiate sopra il manico*. E se i vecchi signori suoi amici del circolo non avevano letto né *Malavoglia* né *Mastro don Gesualdo*, conoscendo di lui solo la *Cavalleria rusticana* musicata da Mascagni, altri occhi lo seguivano invece attenti e ammirati (il ragazzo Patti) verso la libreria Muglia, per via Etna, per via Pacini fino alla piccola bottega di un sarto dove Verga una volta andò a provare *una giacca di velluto alla cacciatore, una giacca di campagna cucita col filo della imbastitura*, o ancora, lungo il monastero di S. Chiara, che Verga giovane *guardava di sbieco dai balconi di casa sua*, e -scrive Patti- *vedendo balenare gli occhi di una suora dietro una grata, concepiva la sua romantica Storia di una capinera*. Ed è *la calma e riposante luce di via Garibaldi* con i suoi *quieti rumori*, il fruscio moderno del filobus, *il grido di un venditore di carciofi che passa[va] col suo carrettino* che tornava nel '53, e torna anche oggi, a riempire e "illuminare" di vita e di "memoria" (sic!) il luogo simbolo, lo studio/casa, del lavoro creativo verghiano.



IL DJALETTO DIMENTICATO



Quest'anno ho dedicato la mia attenzione a *ciuciuliari* e *ci ci*, due parole - come vedremo - *naturalissime* che, proprio per questo, rischiano l'estinzione.

CIUCIULIARI. Per scoprire direttamente l'origine di questo termine, senza andare molto lontano, non c'è di meglio che fare due capatine, una all'alba l'altra al tramonto, nella nostra piazza principale. Qui - come in qualsiasi piazza alberata del mondo - tutti i giorni, puntualissimamente, si replica uno spettacolo naturale davvero imperdibile (non solo ai fini della nostra ricerca). Mi riferisco al risveglio mattutino e al rientro vespertino degli uccelletti che hanno scelto come *residenza* i pini della piazza.

Osserviamoli, dunque, e ascoltiamoli questi nostri piccoli *compaesani* alati. Hanno tante cose da dirci e insegnarci.

Alle prime luci, si svegliano, si stiracchiano, si puliscono, fanno i loro bisognini, poi "*ciu ciu ciu*" si scambiano il buon giorno, si danno l'arri-vederci e sciamano festosi verso i campi.

Al tramonto, arrivano come proiettili fra i rami, si ritrovano e "*ciu ciu ciu*" si accordano sui posticini da occupare, si raccontano le esperienze della giornata, le coppie imbeccano i propri pulcini, alcuni fanno l'amore (*cccciiiiuuuu...ciu*), altri cantano la serenata alla morosa, poi si scambiano la buona-notte. E dove, poco prima, era tutto un frullio di ali, un susseguirsi frenetico di mille *ciu*, con la sera, cala il silenzio.

Provare per credere. Ma, a questo punto, anche chi ha *assistito* allo spettacolo attraverso la semplice descrizione può condividere la seguente conclusione: il verbo *ciuciuliari*, come pure il sostantivo *ciuciuliu*, alla cui base (*ciuciu-*) si sente la viva voce degli uccelletti, non deriva da altro se non da quei tanti *ciu* che gli essermi alati si scambiano tra le fronde quando conversano coi propri vicini nei momenti di incontro.

Insomma, non c'è stato bisogno di inventarla questa nostra parola: è stata semplicemente *raccolta* dagli alberi così come la cinguettavano i veri autori naturali.

Fra gli umani, una cosa del genere farebbe gridare al plagio, nel nostro caso, invece, è un gesto d'amore, una piccola eloquente testimonianza di come gli autori del dialetto, i nostri antenati, vivessero il proprio rapporto con la

natura, di quanto fossero attenti e rispettosi nei suoi confronti. Per questo mi è sembrato doveroso rilevarlo, specialmente in questo momento in cui la natura mostra chiarissimi segni di esasperazione per le violenze subite da parte dell'uomo moderno.

Passando dalle origini al significato, il verbo *ciuciuliari* e il sostantivo *ciuciuliu* inizialmente nati l'uno per significare *fari ciu ciu*, l'altro per dare un nome al complesso di *conversazioni* cinguettate, successivamente vennero trasferiti in un contesto umano, fatte le dovute sostituzioni (tanti *bla bla* al posto di tanti *ciu ciu*, al posto degli alberi un qualsiasi luogo terreno di riunione). Così anche gli uomini cominciarono a *ciuciuliari*.

Per registrare il *ciuciuliu* umano, rechiamoci nella stessa piazza dove prima abbiamo ascoltato quello originario. Qui, basta che ciascuno, passeggiando, scambi qualche parola col proprio vicino, il *ciuciuliu* è servito sotto forma di pasticcio caotico di mille *bla bla* simultanei fra cui, negli ultimi tempi, spiccano le irrinunciabili conversazioni, regolarmente gridate, al cellulare.

Le parole che la lingua italiana mette in campo per indicare tale *casino* (scusate il termine non proprio stilnovistico) sono *vocio*, *parlottio*, *chiacchiericcio*, *cicaleccio*, talvolta *borbottio* solo quando, sommessamente ma in coro, si manifestano voci unanimi di disapprovazione. Tutti termini, a dire il vero, un po' bruttini che il siciliano *ciuciuliu* riassume in maniera senza dubbio più efficace e *naturale*.

Oltre a questo tipo di *ciuciuliu* locale e parlato, l'uomo moderno ha oggi la possibilità di *ciuciuliari* attraverso i cosiddetti *social* fra cui, principalmente, quello nominato *Twitter* che - guarda caso - deriva dall'inglese *tweet*, che significa cinguettio, e - riguarda caso - è contrassegnato dall'immagine di un uccellino. Grazie a questo strumento, ogni messaggio o *cinguettio* scritto può raggiungere tutte le parti del globo scatenando migliaia di risposte *cinguettate* senza il caos del *ciuciuliu* vero e proprio. Ciò, oltre ad essere un sollievo per le orecchie, è senza dubbio una grandissima conquista sul piano della comunicazione, purché si tenga sempre presente che ogni *piritu* espresso risuona in tutto il mondo, cosa che dovrebbe indurre a una certa moderazione del contenuto e del tono dei messaggi. Finché, infatti, si tratta di *cinguettii* banali, stupidotti e, comunque, innocui, passi; se invece, - come, ahinoi, avviene sempre più spesso - i *tweet* sono emessi con la *pancia* prima di essere pensati (col primo significato del verbo latino *pensare*, cioè pesare con cura), possono generare conseguenze gravissime. Specialmente

se a *twittare* in tale modo sono coloro che hanno in mano le sorti dei Paesi.

Prima di chiudere, mi (s)piace dedicare un pensiero agli uccellini che prima ho chiamato *compaesani*. Considerato che, a breve, i pini del lato ovest della nostra piazza (come è già successo a quelli del lato est) saranno sostituiti da palmette, che ne sarà degli essermi alati che, ignari, tuttora vi *ciuciulianu*? Migreranno certamente altrove, ma domani chi si ricorderà che in piazza c'erano una volta gli uccellini?

Spero che questa nota compassionevole possa conservarne il ricordo.

Ci Ci. Anche senza sapere che gli studiosi usano il termine onomatopea per indicare ogni parola che riproduce un suono naturale o un rumore, a nessuno può sfuggire che *ci ci* imita fedelissimamente (a voce o per iscritto) il verso di un uccelletto in siciliano (che brutto e infedele il *cip* dell'uccelletto in italiano!).

Da questa base, con la premessa di un articolo, nasce *u ci ci* per indicare l'autore stesso del verso, cioè l'uccellino.

Generazioni di infanti (col significato originario latino di "non ancora parlanti") hanno mosso i primi *passi* linguistici grazie a parole come *u ci ci* e sarebbe un vero peccato se i genitori moderni ne interrompessero l'uso e la tradizione. Anche perché, oltre a essere di per sé graziosissime, per la loro semplicità e immediatezza, tali parole si prestano benissimo alla produzione dei primi suoni e all'abbinamento di questi a un significato, pertanto consentono ai *cuccioli* umani di *aprire* anche la bocca al mondo esterno.

Se ciò non bastasse, questa sorta di *svezza-mento* linguistico non avviene solo nel nostro dialetto né solo nella lingua italiana, ma è universale: basti, per esempio, considerare che il cane, da che mondo è mondo, fa sempre *bau* su tutta la faccia della Terra (ve lo immaginate un pechinese che abbaia in cinese o un cane inglese che ringrazi con un "Thankyou, sir" chi gli porge del cibo?).

Perciò, viva *u ci ci*! E con esso - tanto per ricordare qualche altra parola della nostra primissima infanzia- vivano *u bbau* (il cane), *u mau* (il gatto), *u popò* (l'automobile, identificato con il suono del clacson), *u ciuff ciuff* (il treno a vapore, ormai in pensione)!

Ritornando al nostro termine, ricordo che, oltre all'uccellino, *u ci ci* indicava anche le galline un tempo allevate sia nei cortili interni (i *casalini*) delle case di Paceco sia in gabbie (i *aggi*) esterne quasi sempre comunicanti con l'interno di una *carritaria* (il *garage* dei carretti). A queste ultime si concedeva qualche ora d'aria lasciandole libere (ma guardate a vista) di razzolare per le strade in terra battuta;

poi, prima del tramonto, per radunarle e invitarle a rientrare, le donne usavano il richiamo "*ci ci ci ci ci*" e le galline, docili, obbedivano sia allettate da un po' di *cinnituri* (rimasugli della cernita del grano) sia invitate dal sonno, visto che per abitudine solevano andare a nanna molto presto, donde l'espressione "*irisi a curcari chi add(r)ini*" (corrispondente all'italiano "andare a dormire con le galline") che, ovviamente, non voleva dire portarsi le galline sotto le lenzuola.

Certo, anche le care galline di allora finivano in brodo, ma almeno erano più fortunate di quelle moderne che non conoscono il calore di mamma chioccia (*a ciocca*), né vengono più allevate a terra, quasi sempre sono private della luce del sole e del sonno perché, più stanno sveglie, più mangiano e più ingrassano.

Oltre a quelli già detti, *u ci ci* aveva anche un significato *vastasedd(r)u* (volgaruccio). Sì, perché, da quando a qualcuno in vena di scherzi saltò in mente di *far posare* il termine uccello pure sull'organo genitale maschile (cosa tuttora inspiegata nonostante le migliaia di ipotesi), anche il dolcissimo e innocente *ci ci* finì per indicare l'*uccellino* ancora implume dei bambini.

Sempre con quest'ultimo significato, un tempo dalle nostre parti si usava anche *cìcia*, facilmente riconducibile alla medesima origine di *ci ci*, di genere femminile (è questo un mistero del dialetto siciliano in cui, generalmente, all'organo genitale dell'uomo viene assegnato il genere femminile, e a quello della donna il genere maschile).

Per attestare la presenza di *cìcia*, rievoco, non senza compassione, il ricordo di un nostro compaesano che sessant'anni fa era ancora in vita, abitava in una delle case che si affacciano sulla piazzetta intitolata a Matteotti, si chiamava *Niculau* ed era *'ngiuriatu* (soprannominato) *Senza Cìcia*. L'ho conosciuto personalmente ma, all'epoca, ero troppo piccolo per indagare sul perché di tale *'ngiuria*, forse non dovuta tanto all'assenza quanto alla microscopicità dell'*organo*. Sta di fatto che *Niculau*, pur essendo adulto, non aveva una voce proprio virile, era completamente privo di barba e di peli, non si sposò né mise al mondo dei figli cui lasciare in eredità anche il soprannome.

Chissà quante ne avrà subite quel povero cristo per lo *scherzo* che gli aveva giocato la natura! Queste parole in sua memoria gli valgano come *rrecamaterna* (il *requiem aeternam* dei nostri avi).

GIOVANNI INGRASSIA

su Paceco ventiquattro

Associazione Culturale "La koinè della Collina

PETRI

interpretazione di un testo
di Marco Scalabrino

Il titolo, *PETRI*, fa riferimento alla “Valle delle Pietre Dipinte”, la monumentale impresa del maestro Silvio Benedetto allocata nel Comune di Campobello di Licata (AG). Ma il componimento, nella sua compiutezza, trae spunto dall’Opera che tali “Pietre”, a sua volta, ha ispirato: la *Commedia* di Dante Alighieri.

Analogamente con la “Commedia” infatti, trattasi di una allegoria; giacché, in definitiva, le “Pietre” altro non configurano che gli uomini e le donne di questo mondo: il genere umano.

Il lavoro ripercorre la struttura della *Commedia* e si articola in TRE parti, tante quante le Cantiche di questa: l’Inferno, il Purgatorio, il Paradiso. La prima parte (Inferno) consta di tre versi, la seconda (Purgatorio) consta di sei versi, la terza (Paradiso) consta di nove versi.

L’autore ha inteso riproporre, come avviene nella *Commedia*, la reiterazione del numero TRE e dei suoi multipli. Appaiono in tutta evidenza, nel corpo del componimento, ben TREdici versi *in corsivo*.

Essi palesano gli interventi diretti delle anime (in conformità, peraltro, a quanto avviene nella *Commedia*).

Allavancu.	Dirupo.
Allavancu.	Rovina.
“Senza fini”.	“Senza fine”.

L’Inferno descritto quindi quale dirupo (la concezione dantesca di voragine a cono capovolto) e rovina (il termine *allavancu* nel dialetto siciliano contempla entrambe le accezioni). La ripetizione del termine anticipa e accentua la condizione di disperazione in cui versano le anime dei dannati; le quali, della loro eterna perdizione, hanno piena consapevolezza. Consapevolezza che trova laconica, inappellabile sintesi nelle due, sole, drammatiche parole che esse riescono a formulare: “Senza fini”. L’Inferno, luogo di giustizia.

Mill’anni e chiù camiannu la muntagna: “Oh, <i>rinesciri</i> <i>vastedda!</i> ”	Mille anni e oltre riscaldando (con le preghiere) la montagna: “Oh, <i>diventare</i> <i>pane!</i> ”
--	--

Al pari della concezione dantesca, il Purgatorio è raffigurato come una montagna, per le cui balze le anime dei penitenti, malinconiche e al contempo fiduciose nella salvezza, pregano (*camiannu*), in espiazione, un tempo lungo ma tuttavia definito (*Mill’anni e chiù*) al fine di diventare *vastedda*. Immaginate le pietre – le anime dunque – che onde purificarsi pregano. Pregano nell’aspettativa ultima di rigenerarsi (*rinesciri*) in pane; così da salvare a loro volta, col proprio divenire cibo dello spirito, il prossimo. Non disse forse Gesù ai discepoli, durante l’Ultima Cena, dopo avere benedetto e spezzato il pane “Prendete e mangiate, questo è il mio corpo”? E ancora “Io sono il pane vivo, disceso dal cielo. Se uno mangia di questo pane vivrà in eterno”? (cfr. i VANGELI).

Il Purgatorio, luogo di misericordia.

“Musica <i>musica</i> <i>e ciauru</i>	“Musica <i>musica</i> <i>e profumo</i>
<i>ciauru di rosa</i> <i>e celi</i> <i>celi di luci</i> <i>e luci</i> <i>di sempri</i> <i>e pi sempri</i> ”.	<i>profumo di rosa</i> <i>e cieli</i> <i>celi di luce</i> <i>e luce</i> <i>da sempre</i> <i>e per sempre</i> ”.

La musica, la rosa, i cieli – NOVE i versi di questa terza parte del componimento come NOVE i cieli del

Paradiso dantesco – caratterizzano l’atmosfera del Paradiso. Nessun “ambiente” pertanto, ma solo la “presenza” dei beati nei quali ravvisare l’immortalità dell’anima: “*di sempri / e pi sempri*”. La disposizione figuratamente ellittica dei termini *musica, ciauru, celi, luci, sempri* intende, inoltre, suggerire il senso di celeste concentricità dei nove cieli del Paradiso. Il Paradiso, luogo di lirica contemplazione.

Dulcis in fundo è significativo rilevare che le parole che compongono questo breve testo sono in tutto 33, giusto quanti i Canti di ciascuna Cantica della “Commedia”. Se ad esse poi aggiungessimo il titolo arriveremmo alle 34 parole, ovvero quanti i 33 Canti di ciascuna Cantica più uno, quello del proemio dell’Inferno.

Altre considerazioni – più strettamente legate al linguaggio (l’aspetto individuale e creativo, “l’atto di volontà e di intelligenza” che Ferdinand De Saussure definì *parole*) – potremmo ancora cavarne: sulla essenzialità della parola, sul dissolvimento dell’aggettivazione, sull’assenza dei verbi coniugati ai modi finiti, eccetera. La traduzione in Italiano infine, pressoché letterale, intende unicamente essere utile supporto a quanti non dovessero avere dimestichezza col dialetto siciliano.

Petri

Allavancu.
Allavancu.
“*Senza fini*”.

Dirupo.
Rovina.
“*Senza fine*”.

Mill’anni e chiù
camiannu
la muntagna:

Mille anni e oltre
riscaldando (con le preghiere)
la montagna:

“*Oh,
rinesciri
vastedda!*”

“*Oh,
diventare
pane!*”

“*Musica
musica
e ciauru*

“*Musica
musica
e profumo*

*ciauru di rosa
e celi
celi di luci*

*profumo di rosa
e cieli
cieli di luce*

*e luci
di sempri
e pi sempri*”.

*e luce
da sempre
e per sempre*”.



Intorno ad un lungo racconto
(stralci tratti dal catalogo monografico edito dalla Provincia)

di Nicolò D'Alessandro



(...) Sucato si muove in una concezione dell'arte che non è finalizzata in termini mercantili o di carriera, ma è in se stessa una gioia dello spirito e diventa necessariamente lo scopo ultimo della sua esistenza. Sia che si tratti di oggetti strappati alla quotidianità, le pitture, le tavole, sia che si tratti degli assemblaggi in ferro o in legno, i libri, gli oggetti vari portatori di contenuti, di storie, di narrazioni, di forma; tutto ha origine dalla sua visionarietà e appartiene sempre ad una dimensione ancestrale. (...) Giusto Sucato usa con disinvoltura ogni suggestione ricevuta e la ripropone con estrema libertà. (...) Ho ritrovato sempre la sua non comune capacità manipolatoria, la straordinaria eclettica necessità di trasformare ogni oggetto in cui si imbatteva per caso, di manipolare i materiali riciclati in opere vive e significanti, di sicura storicizzazione. Sono centinaia e centinaia le opere, le installazioni in legno, le installazioni in ferro, i totem, le sedie, i libri e altre composizioni realizzate con materiali imprevedibili. Ha rivisto porte, pavimenti rivestiti con ceramiche decorate e rattoppi di cemento, pareti con decorazioni damascate, tetti, lamiera, legni e chiodi trasformati in altro. Ha ricercato e rintracciato porte abbandonate di vecchie case di Misilmeri, di Godrano e dei paesi vicini, ha recuperato vecchie sedie, sfruttandone le caratteristiche stesse: la patina del tempo, le venature, le nodosità, le sedimentazioni, le sovrapposizioni di bande di lamiera, trame di chiodi arrugginiti, trasformando i vecchi reperti abbandonati, per ridare nuovi inediti valori espressivi, rigenerare ipotesi e linguaggi. Ha formulato un'arte di denuncia e nello stesso tempo una sorta di poetico approccio alla realtà, risignificandola. (...) Giusto Sucato non deve nulla agli "ismi" convenzionali, alle scuole o alle categorie artistiche. Ha lavorato con estrema libertà all'ibridazione delle forme, alla manipolazione dei generi, degli oggetti d'uso e tra "casualità e invenzione" ha stabilito un forte impatto dialettico e di stravolgimento di senso che determina nello spettatore una grande suggestione percettiva. L'oggetto di Giusto che conduce al suo ri-utilizzo è lo stesso processo che conduce alla poesia. La sua ricerca non sarà mai una operazione concettuale ma i suoi manufatti esalteranno la qualità evocativa di oggetto poetico.

Nota biografica a cura di Aurelia Sinagra

Giusto Sucato nato a Palermo il 14 agosto 1950 da Giuseppe, agricoltore (impegnato attivamente nel P.C.I) e Francesca, casalinga, penultimo di cinque figli, e trascorre l'infanzia nel piccolo centro di Misilmeri. Si formerà da autodidatta. A partire dal 1972 il giovane Sucato gestirà una taverna, "u pirtusiddu", all'interno del mercato della

Vucciria di Palermo, a stretto contatto con una trattoria ("Shangai") frequentata dalla classe intellettuale e artistica palermitana di allora. Incoraggiato dagli apprezzamenti di quegli "avventori" colti, Sucato si spinge ancora con più foga nella sua produzione artistica.

È questo il periodo in cui cerca di farsi conoscere come pittore, organizzando le sue prime mostre personali fra Misilmeri, Marineo e Palermo, guadagnandosi parole di elogio da personalità quali Guttuso, Giardina, Vitale, Tomasino. In questo microcosmo di artisti-intellettuali orbita anche Francesco Carbone che diverrà l'artefice dell'assorbimento di Sucato verso l'esclusiva attività artistica.

Nel 1979, infatti, abbandonando la sua taverna della Vucciria, si dedicherà a tempo pieno, assieme a Carbone, alla creazione e organizzazione del Centro Studi, Ricerca e Documentazione "Godranopoli", laboratorio culturale dove si cominciava a sperimentare un modo di operare artistico attento al territorio circostante, in questo caso quello di Godrano.

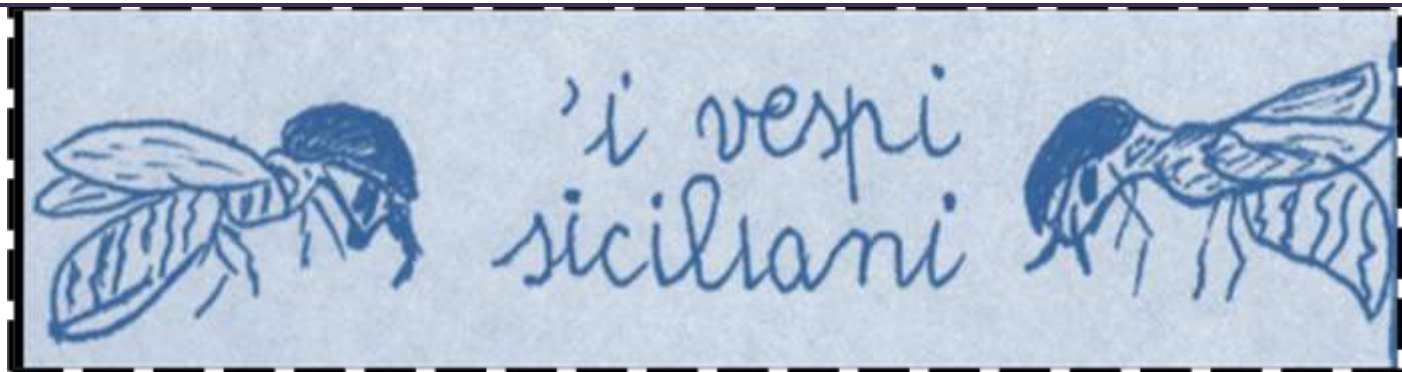
Il Centro "Godranopoli", inaugurato nel 1983, diverrà un luogo di aggregazione in cui artisti, letterati, giornalisti, fotografi si relazioneranno con altre realtà europee in un rapporto di interscambio culturale.

L'assidua collaborazione con Carbone porta Sucato alla sperimentazione di nuove tecniche artistiche che contemplano il riciclo di materiali recuperati durante periodiche perlustrazioni del territorio agro-pastorale, soprattutto presso le aree di discarica.

Il decennio 1990-'99 registrerà una considerevole attività artistica. Sarà presente in occasione di manifestazioni istituzionali con mostre personali e collettive in Sicilia, in Italia, alcune città del Medio Oriente e altre dell'Europa.

Sono questi gli anni dell'affermazione definitiva e del riconoscimento, da parte delle più importanti Istituzioni siciliane, del grande valore culturale che ha rappresentato la ricerca artistica di Sucato (Fondazione Orestadi di Gibellina, Atelier sul Mare di Antonio Presti, Fondazione La Verde-La Malfa di S. Giovanni La Punta (CT), Gallerie d'Arte Moderna di Enna e Palermo) che hanno accolto fra le loro collezioni permanenti alcune sue opere.

Il Museo Guttuso di Bagheria ha dedicato all'artista una sala con una ventina di opere donate dagli eredi. Gli ultimi dieci anni della vita di Sucato sono contrassegnati dall'aggravarsi delle sue condizioni di salute che lo costringeranno a lunghe degenze in ospedale, alla riduzione della sua mobilità e alla diminuzione della sua produzione artistica, soprattutto per le sculture e le installazioni. Muore nella sua casa di Misilmeri il 10 agosto 2016, appena quattro giorni prima del compimento dei 66 anni.



disegno di Maria Teresa Makkia

- *i pubblicitari = pensa e ripensa e nel pensar ...mi danno la fregatura!
- *zelante sottufficiale della Guardia di Finanza = una mattina mi son svegliato e ho trovato l'evasor!
- *mistero del calcio italiano = il capocannoniere del campionato, Ciro Immobile, ha segnato il maggior numero di reti restando... IMMOBILE: incredibile!
- *latitante di alto bordo = veste abiti ricercati
- *il medico affarista (quello che, per capirci, non ti rilasacia la ricevuta) = ha prestato oil giuramento d'ip(p)ocrita
- *il doppiogioco dell'enigmista = pensa molto (nel gioco) per non pensare a niente (per i suoi guai)
- *alti ufficiali in pensione = gli stati generali
- *il calare delle tenebre favorisce i furti = l'ocaso fa l'uomo ladro
- *gli scogli = pietri sul mare
- *La sede del tribunale = Il Palazzo della Ragione
- *cosa chiediamo a Poste Italiane = ma il recapito *espresso* della corrispondenza,... what else?!
- *digestione difficoltosa = le lotte intestine
- *una parte considerevole degli abitanti della capitale sono di origine diversa = del roman non v'è certezza
- *modi di dire trapanesi = "Rapi l'occhi, 'a mathri tua!"

(segnalazione di Giacomo Caltagirone)



su "Le vie d'Italia" del T.C.I. del giugno 1929



SE PACE VUOL DJRE..

Se pace vuol dire
amore tra gli uomini
io sono per la pace.

Se pace significa
guardare al di là
del confine,
della lingua,
del colore della pelle
e voler bene a chi come me, come te
ama e soffre
io sono per la pace.

Se pace è sperare
in un futuro umano
per i nostri figli,
conoscere la gioia
dello stare insieme
sul pianeta e fuori,...
io sono per la pace.

Se pace vuol dire
rispetto per gli "altri" da noi
e delle loro ragioni
io sono per la pace.

Se pace è volEer cogliere
ciò che unisce i "diversi"
per superare insieme
la fatica del vivere
e del sopravvivere...
io sono per la pace.

E non si avrà pace là dove
la voce di una parte
si fa arroganza
per zittire e dominare
le altre parti.

Elio Piazza

Marsala. dicembre 1987

Le "Vulcania" degli emigranti

Don Masino Maggiore giunse al porto di Palermo in stato di agitazione. La sua vecchia "Balilla" aveva fatto le bizze sin dalla partenza da Bagheria, finché, tra Ficarazzi e Ficarazzelli, alla congiuntura dei due agglomerati urbani, si era fermata del tutto con il radiatore in ebollizione. Ciò comportò il ritardo con il quale giunse allo scalo. Lì, dopo aver chiesto ad un finanziere il molo d'ormeggio del "Vulcania", vi si diresse a piedi, ansante.

Il maestoso piroscalo di ventiquattromila tonnellate s'ergeva in tutta la sua possanza riducendo a minime le dimensioni delle altre navi alla fonda.

Tanta gente stava su quel molo già da diverse ore: viveva con i propri cari in partenza i momenti dolorosi di un distacco, forse definitivo. Le raccomandazioni, le più disparate, s'incrociavano tra carezze e sguardi languidi. Il brusio di quella calca festosa e triste rendeva palpitante l'idea del "porto delle illusioni" dove iniziavano viatici dolorosi e carriere brillanti, speranze coltivate con il sole in tasca e promesse cosparse di sale e miele. Da lì si alzavano le insegne delle nuove stagioni di vita.

In disparte, sul molo, i bagagli di quei miseri, su cui mani malferme avevano tracciato indirizzi anche con il gesso, stavano affastellati, accomunati da un'eguale povertà segnata dai cordini a croce su di essi. Quali nidi protettivi, conten-evano, oltre all'essenziale in fatto d'in-dumenti, anche brandelli di sapori che mai più, forse, sarebbero stati risentiti.

Si sapeva di emigranti che portavano con loro origano, capperi, piccole bottiglie di olio di oliva, mandorle verdi appena fruttate e, financo, sale da cucina, pur sapendo delle drastiche regole americane che vietavano cibarie di qualunque genere e che, pertanto, sarebbero state sequestrate all'arrivo a Ellis Island. L'incognita del mondo nuovo li induceva ad alimentare la lusinga di un distacco culinario graduale e meno trauma-tico, almeno, per i primi giorni di perma-nenza.

I facchini portuali avevano cominciato a trasferirli, per una scala secondaria nel bagagliaio della nave.

Erano trascorse le cinque pomeridiane di una calda giornata di maggio del 1936.

La nave di milletrecento passeggeri di terza classe e di cinquecento tra prima e seconda, scaldava i motori da diverse ore, quando, preceduto da un sibilo tra i fumaioli, s'alzò un rauco e possente fischio di sirena, pur se brevissimo.

Don Masino, ormai nell'area portuale d'imbarco, posteggiata la sua capricciosa "Balilla", s'avviò, a passo svelto, verso il piroscalo reggendo in mano un fagotto a quadri bianchi e rossi. E chi si fosse messo sulla sua scia sarebbe stato preso nelle spire di un effluvio di cibaria pregiata racchiusa in un porta vivande di alluminio che, come scrigno, conteneva un

fragrante timballo di pasta al forno, degno della migliore gastronomia siciliana. Sua moglie Cristina, apprezzata sacerdotessa del pianeta culinario aveva preparato quella goduria che, se la si fosse scoperta, avrebbe profumato l'intero scalo.

Don Masino giunse trafelato e con le mani unte di grasso per i suoi interventi sul motore dell'auto. A distanza, aveva notato che sul molo d'imbarco, sotto la nave, sostava una tale folla da ventilargli l'impossibilità di salutare suo nipote Filippo e la sposa, freschi di nozze. E che, forse, non avrebbe più rivisti. Cercò, dunque, d'individuare, tra la folla, volti a lui noti cui chiedere notizie. Ma invano.

Non gli restò che osservare quella gente che, fondendo effusioni e mestizia, conden-sava tanta caratteristica italiana.

Masino Maggiore si appressò con riluttanza a quella calca da cui si elevava un forte brusio, pur conoscendo i propri limiti in fatto di folla.

Fu colto, infatti, dallo sgomento che si conosceva, per cui se ne ritrasse restando ai bordi. Sentiva, in tal modo, che non avrebbe potuto consegnare quell'omaggio. Se ne addolorava, restando, collo in su, a scrutare in tutte le direzioni.

Rifletteva. Gli sarebbe bastato trovarsi dinanzi un volto conosciuto a cui chiedere notizie degli sposi. Cosa che avvenne subito nella persona del Segretario Comunale, il ragioniere Cali, che affermò di averli intravisti, ma... con quella folla!

Sconsolato fu sul punto di arrendersi. Una rabbia repressa gli si stampò sul viso. Farfugliò frasi d'ira e guardò altrove dove notò una scala d'imbarco dismessa sulla quale montò subito roteando il capo a destra e a manca. Da quel punto di osservazione credette di essere favorito.

Ma non valse a nulla. Notò, invece, per il suo innato senso di curiosità, le carat-teristiche comportamentali di una massa umana in simile occasione: gli abbracci significativi per un distacco, forse, infinito, le risate forzate e le lacrime accorate che rivelavano un intimo dolore contenuto a stento. I partenti, poi, si distinguevano per la figura che assumevano: dritti, quasi immobili, abbracciati da due familiari, con la mente vaga sul mare inquieto dell'insondabile.

Tanti erano i bimbi sollevati in cielo per un ultimo saluto. L'osservazione di quei com-portamenti umani stimolò la sensibilità di don Masino che si sentì avvolgere da un fascino maligno. E, tra mille riflessioni, ebbe la mente insinuata da un'idea perversa: la vicenda umana del "Fu Mattia Pascal" che gli sovvenne imperiosa mentre considerava la propria capacità di annullarsi tra quella gente in partenza.

Sentiva predente il desiderio di consegnarsi

all'anonimia annullando, di un sol colpo, la propria vita di stimato funzionario del Comune.

Quell'atmosfera di distacco gli squarciava dentro l'ordinato giardino del vivere quotidiano, ma n'era tormentato.

Un gran respiro lo riportò alla realtà. Tutto, in quel momento, contribuiva a rendere tesa quella separazione, anche per l'eccitazione che produsse un altro poderoso e rauco fischio di sirena unito ad una voce chioccia di altoparlante che invitava i passeggeri, distinti per classe, ad accedere all'imbarco attraverso le rispettive scale. A quel punto s'alzò un vocio, superato da alcuni urli angoscienti.

Gli abbracci si moltiplicarono, i bimbi tornarono a stamparsi in cielo per un ultimo bacio e, così, la massa emigrante, staccandosi dai familiari ed amici, s'avviò, in silenzio, per le due scale di quel mostro metallico.

Il filo del sogno americano cominciava a dipanarsi proprio da quel momento. Saliti tutti e le scale distaccate, si diffuse un silenzio doloroso, irreali, spezzato soltanto da isolati richiami di chi, tra la folla, non riusciva a reprimere la sofferenza del distacco.

Masino puntò lo sguardo su ogni viso affacciato a bordo nave alla ricerca spasmodica di quelli dei nipoti, finché, quei suoi sforzi non vennero premiati. S'affannò, allora, di salire su un montante di quella scala per urlare i loro nomi a perdifiato.

Erano proprio loro, gli sposi, che si accorsero della sua figura inerpicata su quella scala e che si sbracciava con gesti roteanti per attrarne l'attenzione.

Masino se ne rallegrò e sollevato sul proprio capo quel fagotto a scacchi lo mostrò loro con aria contrita. Il gesto fu capito e ricambiato con altri di ineluttabilità.

Un senso di sconforto pervase l'uomo quando ad un altro vibrante fischio di sirena corrispose un impercettibile distacco del piroscampo dalla banchina. Gli urli dei saluti tornarono ad incrociarsi insieme allo sventolio di candidi fazzoletti, simile ad improvvisa elevazione di uno stormo di colombi. Che durò sino allo stagliarsi della nave all'imbocco del porto allorché si svigorì come spuma sull'arenile.

La gente cominciò a sciamare lentamente in rivoli verso l'uscita dello scalo marittimo tra mestizia e qualche risata.

Don Masino Maggiore, in evidente stato depressivo, salutati alcuni parenti intravisti pochi minuti prima, volle rimanere da solo evitando d'immettersi in quella massa opprimente.

A passo lento, raggiunta la sua malconcia "Balilla" vi si sedette al volante. Posò il fagotto sul sedile accanto e rimase in riflessione. Ma presto, nell'abitacolo, si diffusero gli effluvi di quel pasto. L'uomo allontanò da sé la vaga prospettiva di un pasto fuori orario, ma l'olezzo di quella goduria cominciò a circonvolverlo ammaliandolo. Un colloquio muto s'instaurò tra i due.

Fuori, un tramonto di fuoco tingeva Monte Pellegrino. Pochi gabbiani volteggiavano in lente volute su quel tratto di mare. La gente era scomparsa del tutto. Si erano accesi i lampioni.

Don Masino, geometra al Comune di Bagheria, dopo una prolungata meditazione sui valori della vita, sul destino dell'uomo e, financo, sul miraggio impossibile di una sua sparizione, sollecitato da quella fragranza, avvertì un languore insinuante allo stomaco. Stava per mettere in moto l'auto quando capì ch'era lì per cedere a quella provocazione, per cui, slegato il fardello lentamente, se lo pose sulle ginocchia. Svitato il coperchio fu investito da un effluvio a lui ben noto. Si guardò d'intorno e constatò di essere rimasto solo, lì, sotto la luce fioca del lampione. Prese una delle forchette che gli si accompagnavano e l'affondò con forza nel timballo.

Quell'espressione amara che gli si era stampata in viso per il mancato recapito fu presto mitigata da un'altra di magnificenza quando incominciò a mangiare.

Degustava in santa pace, assaporando ogni boccone in piena beatitudine quando gli sovvenne che quella sera al Cinema Nazionale del paese davano il film "Non ti scordar di me" con Beniamino Gigli.

E si affrettò a finire.

Febbraio 2002

Mario Tornello

Palermo 1927 - Roma 2010



Mario Tornello: "Pupi siciliani", acrilico, cm. 50 x 60, 1983

“La Sicilia dei Micciché -

Baroni e briganti, intellettuali e popolo”

(Editore Carocci, Roma, 2019, pp.220),

di **Salvo Micciché e Giuseppe Nativo**



Da qualche settimana è uscito in libreria “La Sicilia dei Micciché - Baroni e briganti, intellettuali e popolo” (Editore Carocci, Roma, 2019, pp. 220), di Salvo Micciché (saggista, direttore editoriale di Ondaiblea.it) e Giuseppe Nativo (pubblicista).

La prefazione del libro è dello storico

Carlo Ruta, la postfazione del giornalista Leonardo Lodato (La Sicilia); il volume contiene un saggio dello storico dell’arte Paolo Nifosi.

Si tratta di un viaggio con la storia e nella storia. Un mosaico in cui tasselli di vita e di indagine storica si intrecciano con le vicende della nostra Isola e oltre. Il volume tratta la storia di “Micciché” che non è solo il cognome di una famiglia un tempo nobile e importante, ma anche un luogo, il Feudo di Micciché, nei pressi di Villalba, in territorio nisseno. Si parte proprio da lì per viaggiare in diversi territori che hanno fatto registrare la presenza di “Michiken” o “Michikeni”, dai Peloritani alle Madonie passando, ovviamente, anche per gli Iblei. Tanti i frammenti di vita ri-trovati, talvolta poco conosciuti, talaltra curiosi, avvolti nella loro vorticosità quotidiana.

Tanti i tasselli di vita riportati e assemblati in un unico percorso che conduce il lettore anche a Messina, Scicli e a tante altre città siciliane (tra le quali Agrigento, Favara, Ravanusa, Siracusa, Caltanissetta, Piazza Armerina, Pietraperzia, a Naro, ma anche a Palermo, Catania, Ragusa, Santa Croce Camerina). Si narrano storie e microstorie di nobili e baroni ma anche di briganti e gente comune, dal Medioevo all’Ottocento.

«In tutti questi mesi di studio, appunti, riflessioni, contatti con le biblioteche, abbiamo ricevuto – spiegano gli autori - tanto materiale su cui poter tessere una sorta di “ragnatela”, tenue, sottile ma resistente, che non solo ci ha tenuti legati come coautori ma anche fortemente rinsaldati nel costruire giorno dopo giorno un mosaico di storia i cui tasselli di vita sono rappresentati da personaggi incontrati nei vetusti carteggi che ci hanno consentito di entrare in contatto con il passato».

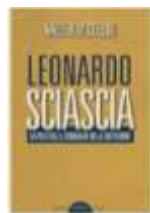
Si narrano storie e microstorie di nobili e baroni ma anche di briganti e gente comune, dal Medioevo all’Ottocento. Le vicende sono descritte attraverso avvenimenti poco conosciuti ma determinanti, con dettagli curiosi dedotti dalle fonti. Oltre 200 pagine di curiosità (un Micciché “soldato-farmacista”) e microstorie (suor Serafina, terziaria francescana in odor di santità, la cui mamma era proprio una Micciché, che troncò il pestifero morbo nel XVII secolo), filologia, etimologia, araldica e tanto altro. Non si tratta di una genealogia né di una celebrazione araldica, ma di uno spaccato culturale e storico da cui partire per capire davvero la Sicilia, la sua gente e le sue dinamiche storico-sociali.

VALTER VECELLIO

‘LEONARDO SCIASCIA’

‘La politica, il coraggio della solitudine’

Ed. Ponte Sisto



Valter Vecellio, in occasione del trentesimo anniversario della morte dello scrittore di Racalmuto, ha pubblicato con la casa editrice Ponte Sisto il libro “Leonardo Sciascia” ‘La politica, il coraggio della solitudine’ che comprende una serie di articoli e di interventi che lo stesso autore ha

pubblicato in vari giornali o riviste o ha letto in alcuni convegni in cui è stato invitato a relazionare.

Trattandosi di relazioni e di scritti redatti in tempi e in occasioni diverse si noteranno ripetizioni di concetti e questo è pienamente giustificabile data la natura della pubblicazione.

Intanto diciamo subito che il libro è un atto di amore di un radicale nei confronti di una radicale ‘anomalo’ che contribuisce a meglio far conoscere Sciascia al grande pubblico e a rimarcarne le posizioni più significative che ne hanno fatto lo scrittore che meglio di tutti ha saputo capire e narrare il novecento.

In una nota introduttiva al libro, Vecellio scrive: Queste mie “Sono ‘riflessioni’ sullo Sciascia ‘civile’”, più propriamente politico. Lo Sciascia che quasi sempre si tende a rimuovere, ignorare; le posizioni pubbliche di Sciascia, sempre composte, mai sguaiate o volgari erano (anzi sono) sempre scomode al potere e ai poteri. E questo si paga...”

Noi aggiungiamo che Vecellio va oltre perché nel libro parla della passione del giallo in Sciascia e del giallo sciasciano dove l’assassino è noto sin dall’inizio della narrazione, per poi scomparire attraverso i processi e i meandri della giustizia ingiusta. E il giorno della civetta è proprio il tipico romanzo dove questa verità viene amaramente a galla.

Vecellio non dimentica di parlare del lungo rapporto epistolare con lo scrittore La Cava per il quale invoca la legge Bacchelli.

Quello che più ci ha interessato è il riferimento allo scritto di Ottorino Gurgo “Sciascia l’illuminista cristiano”.

Da questo studio di Gurgo, Vecellio “ Ne ricava che Sciascia non prende tanto le distanze dal cristianesimo, quanto dai cristiani che lo contraddicono : ‘ Emerge, in realtà, più il giansenista che l’illuminista, più Pascal che Voltaire. Emerge il moralista che ama Manzoni e se ne sente affine...”

Un rigore che Gurgo riconosce, per esempio, in significative frasi messe in bocca al vecchio professor Roscio de *A ciascuno il suo*: ‘Dico cattolici per modo di dire, mai conosciuto qui un cattolico vero e sto per compiere novantadue anni...La Chiesa dovrebbe essere un forza senza forza, un potere senza potere, una realtà senza realtà”

Il libro si conclude con una intervista alla figlia di Sciascia, Annamaria, attraverso la quale possiamo conoscere l’uomo Sciascia, il padre affettuoso, il conversatore, il curioso delle cose di paese, il frequentatore del circolo Unione, l’uomo “che voleva che di lui si dicesse quello che Borgese aveva scritto per sé: che in nessuna sua pagina c’era spazio per un sentimento malvagio o abietto. Ogni sua pagina, conclude la figlia, è una specie di lezione”.

Agrigento, lì 12.2.2020

Gaspere Agnello

Le rime di Jna Barbata

' PICCIUTTANZA

Fra li staciuni ri sta vita bedda / a' picciuttanza è chidda c'un trarisci mai / cu li quartareddi(a braccetto) l'alligrizza ci camina, pi curtu un 'a lassa / gnocculuna(ingenua),frascatulara(superficiale),murriti usa(tocca tutto come i bambini) / vota vota (sempre) avi u malu abbentu(argento vivo) / furzusa (gagliarda)idda cumanna idd'è patrana / scrusci ri tutti i lata / i botti sunnu accussi fotti c'arrivanu fin'an celu / unn'avi risettu / u corpu ascuta i cumanni / vrazza e ammi nzemmula si movinu / a testa poi notti e jornu comu ra frevi pigghiata / a maravigghia travagghia / tantu si sfirmicia 'nfunnu 'nfunnu / che si struri sula sula / senza mancu addunarisinni / matascini cummina ma scusati e pirdunati sunnu / pi la viridi etati / un vurcanu pari chi faiddi ecca ri tutti i banni / primu a destra e poi a manca / e mai s'acqueta / comu u focu già svampatu /baccariari fa l'acqua nda pignata / u fumulazzu (vapore) spinci ammutta u cuvecchiu / trantulari lu fa a la ranni / finu a quannu l'acqua a lu strasattu (all'improvviso) / fora nesci a li oti puru u focu pò astutari / a ucca viremma ferma un ci stà / un fa autru c'allatiniari / pa prescia arruzzulia cosi a turrucuturru / u riscursu unn'avi nè capu nè cura / senza sapiri socco rici / na ' cosa assinnata fora un ci nesci / comu un ciumi agitatu ri scuma fattu / chi no mari si ecca e nun si ferma mai / puru fissarii ci ponnu scappari / boni ci stannu picchè ritti(detti) sunnu cu ' caluri / chi sulu i vint'anni ponno aviri / u cori bianco come la carta (sincero sincero) / fotti fotti batti pi cuntù sò / adduma r'amuri primintiu / filia filia...../ macari siccu c'arresta mazzuliatu / - focu ri pagghia era- / ca cura 'mmezzu i ammi scunchiurutu / subbitu subbitu s'arripigghia / chiovu scaccia chiovu / ca vigoria r'a picciuttanza collira un s'inni pigghia chiù / china ri spiranza e ri firucia / talia sempì 'dda unni u sulì nasci / a fatta finuta si quacchi bota si pistunia(batte i piedi) / senza un picchè /sempì ci riri u scagghiuneddu (dente) / pari addu paratu(tronfio)vincitoria voli aviri / tinemula stritta sta 'picciuttanza / ri centumila cosi beddi attunniata / biddizzi ciuru e cosi frischi / sulu u jurizziu picca avi / a li voti r'in tuttu ci manca / ma soccu unn'avi paberu è a pratica / chi ri la vita è veru mastra / a picca a picca si la fa cu li botti e li sgarruna / ri nuddu voli cunsigghiu / cu so ciriveddu aviarraggiunari / finu a quannu 'nto muru sbatti puru i corna si rumpi / ma cuntenti è / mancu s'arrungulia o si santia / -arrucanza e 'mprisa-! / avi a caminari ca so testa e chi so peri



A' VICCHIAIA

A' vicchiaia murmurusa / sempì runguli e lamenti / ri malanni puru china / a li oti cu lu immu / s'unn'è pani è vatedda (poca differenza) / sdilliniusa arrimudduta / ovu paparu senza scorcìa (molle molle) / u ciatu a forza sulì sulì s'inni vannu / a vigoria cu l'anni passa / senza mancu chi s'innadduna / palluncinu va sbintannu / l'aria perdi c'un suspiru / ntunnu ntunnu va firriannu / finu a quannu 'nterra scoppa / va a finiri n'an'agnuni / mutu mutu senza ciatu / addiventa accussi finu e nicu / chi nuddu lu talia / viremma puru u corpu si va allintannu / a 'na pompa frarcia ri bicichetta assumigghia / chi l'aria chiù un si fira a pompari / a momenti pezza pezza s'inniveni / u ferru vecchiu cumpari ci pò fari / a strata chi cuminciatu avia / unn'è chidda ra picciuttanza / liscia liscia chiana chiana / ri spiranza arraccamata / sicca e dritta oramai finiu / ozza ozza s'arridduciu / tutta curvi è addivintata / e di chiddi veru torti / occhi aperti ora ci vonnu / p'arrivari 'dda unni finisci u tempu / chi a picca picca ammaraggiannu va / u ' tirrenu va pirdennu / accamora (ora)è u vastuni u cumpagnu assicuratu / chi l'aiuta a caminari / pi li ammi chi trantulianu / trarimintusi comu sunnu / quacchi mala parti ci ponnu fari / un truppicuni n'asciddicata nuddu ci la leva / puru u cori u trimulizzu avi / no p'amuri o pi sdilliniu / ma picchè è acciancateddu / lentu lentu batti ora / picchè corpa va pirdennu / a testa s'un c'appigghia / dda malatia chi u bonu pinsari c'arruvina / e a manu ci fa trimari sula sula / -i carni arrizzanu- / china è ri ran saggizza / si l'ha fattu na so vita / a cocciu a cocciu l'ha cugghiutu / veru assai è addivintata / ri l'occhi puru ci nesci / c'innavi pi idda e pi l'autri / pi idda però si l'ava a teniri / ammatula unna'avi a parrari /senza stuffari a nuddu / masinò pittima(noiosa tediosa) e camurriusa addiventa / avi agghiuttiri cutugna(bocconi amari deve inghiottire) / cu l'ostia 'mmucca avi a stari(in silenzio) / muta muta senza ucchiari e naschiari r'iddà e ri cà / jurizzi a muzzu unn'avi a 'ddari / armata ri pacenzia / unn'avi ammintuari l'anni di la'nzolia (tempo antico) / e mancu curriu(dispiacere magone) s'ava a pigghiari / a fatta finuta a' vicchiaia tantu tinta unn'è / ri valuri assai chiù china ra picciuttanza / siddu o so' postu sapi stari / e taliari u munnu comu firria / senza mai lastimiari(lamentarsi) / rapisi a tutti i cosi novi puru cu' na risatedda / a cosa chiù 'mportanti / è chi jorni pri jorni sira pri sira 'mmisi pri 'mmisi / sempì razzi si c'ava a 'ddiri / picchè a fortuna r'arrivarici cu li sentimenti sani a tutti un'attocca.





Chi cerca un amico lo trova....

a New Haven (U.S.A.):

Anthony Di Pietro

**ERBESSEO PANTALICA
SORTINO**



U ma paisi iavi na storia ricca e assai longa; addirittura si torna indietro nne seculi e specificamenti nno settimu seculu prima di Cristu. Nna ssi tempi i Sicani cuntrullavunu a parti orientali di l'isula e s'addifinnivunu di l'invasori de cimi de cozzi unni avivunu i so villaggi e assai di iddi abitavunu nne rutti. A si tempi a Sicilia era n'isola continenti ca s'amministrava da se e tuttu u commerciu do Mediterraniu passava pe sa porti. Parramu do periudu neoliticu quannu l'ossidiana era cchiu preziosa di l'oru e l'isole Eolie erunu u centru di unni ricavavunu stu preziosu vitru vulcanicu pi fari cutetri, pugnali e punti di frecci.

Erbesso era na roccaforti costruitu strategicamenti nne sumagghi de Monti Iblei ca davunu a vista di chiddu ca oggi e' u portu di Sarausa. Di stu puntu strategicu Erbesso si putiva addifenniri di tutti l'invasioni di gente nova ca vuliva colonizzari e cchiu' di tutti chiddi ca vinivunu do mari. A si tempi i cchiu abitui erunu i Greci ca vulivunu colonizzari u sud Italia e specialmenti a Sicilia. Erbesso era costruito na n'altipiano atturniatu di vadduni cu tri ciumi ca



provvividivunu acqua fresca in quantita'. Unu di sti ciumi era a sorgenti do ciumi Anapo. E sti tri ciumi; u Calcinara, u Botteglia e l'Anapo si unisciuunu pi formare u ciumi Anapo ca sbocca a

Sarausa. I greci poi scivunu na bella storia mitologica di l'incrociu di l'acqua di Anapo e a Funtana di Ciane. Oltri all'Egitto chistu puntu di l'incrociu di l'acqua unni crisci u papiru nno bacinu mediterraniu.

Erbesso dovutu o sa puntu strategicu iavi a facolta' di allearsi a sacunnu l'interessi politicu ca iavi cu differenti civiltà' ca ha na penetrartu l'isula e cioe': che Greci, che Romani e che Cartaginesi. L'alleanza cu i cartaginesi però' segna a fine da civiltà' sicula e

u principiu da colonizzazioni greco-romana. Certi storici piazzunu a Erbesso vicinu a Agrigentu iautri insistunu ca Erbesso era a citta' ca sovrastava a Sarausa.

Nno quinto seculo u tirannu Gelone ca governava a Sarausa fici costruire un acquedottu assai sofisticatu ca ancora funziona a maravigghia, st'acquedottu purtava l'acqua da Erbessu e cioe' da funtana do ciumi Anapo finu a Sarausa; acquedottu ca i sciurtinisi chiamunu a "Saia e l'Ernu" (L'acquedotto Galermi). St'acquedottu e' scavatu ingignusamenti nna roccia cu puzzi e gallerie sotterranee ammucciati. A currenti di l'acqua si movi sula finu a Sarausa dopu npercorsu di trenta chilometri. Stu percorsu ingignusu fu scavatu cu l'uso di schiavi cartaginesi ca Sarausa ho fattu duranti a sa guerra cu Cartagine.

Erbesso attraversu a storia ha avutu u so splendori poi s'ha pirdutu. Dopu nperiodu di tempu da stissa zona emergi a citta' fortificata di Hybla. Da Hybla poi a Pantalica duranti l'occupazioni musulmana da Sicilia. Pantalica da lingua araba Bundarigah (ca significa rutta) immaginamo ca stu cangiu di nomu a successu duranti l'occupazioni musulmana da Sicilia ma chistu veramenti nun si sapi comu e quannu ha successu. Certi storici addirittura dicunu ca di Erbessu ci n'erunu dui chiddu vicinu a Sortinu e n'autru vicinu a Siculiana (Agrigentu). Hybla apparteniva a nu regnu siculo ca do XIII all'VIII sec a.C. si estendi da valle dell'Anapo finu a Sarausa. A leggenda dice ca u re Hyblos riala a terra vicinu Saurasa pi costruire



Megara Hyblea e autri citta'.

Chiddu ca sapemu di sta civilizzazioni sunu cocci di crita russa, i funnazioni di nu casteddu e cinqu mila rutti funerarie scavati nna roccia da genti

ca viviva nna l'altipiano suprastanti. Apparentementi sti celle scavati nna roccia appartenivunu a na famiglia picchi' nna certi celle ha na trovatu vurricati cchiu' di un mortu e i morti purtavunu segni ca ho no morto ntempi differenti.

Pinsati; nna sti tempi a genti nun campavunu passati i trentanni. Sti cinqu mila celle funerarie oggi sunu considerati a Necropoli rupestri cchiu vecchia di l'Europa e sunu protetti di l'UNESCO. Duranti i seculi a citta' ca esisteva nna l'altipiano scumpari e a trovamu prima do milli e seicentu costruita nna nu latu do vadduni. Duranti u terrimotu do 1693 cu na magnitudini di 7.4 ca distrussi messina e tanti iautri posti distrussi completamenti Sciurtinu. U vecchiu

paisi vinni abbannunatu e u paisi novu vinni costruitu supra u monti Ida. Duranti e tempi feudali u paisi appartiniva e famigghi Moncada e Eredia dopo quasi acchiu' di tricentu anni e Baroni Gaetani. Di indole religiosa a ricostruzioni fu in stile barocco. U paisi vanta cinqu cummenti e diciassetti chiese; una cchiu' bella di l'otra. A chiesa di San lunardu nna l'anni sessanta vinni sconscrata e in cambio ci ficiunu tanti appartamenti. Fora o paisi c'e' na chiesa bizantina chiamata a chiesa i Santa Suffia a rassu. A chiesa era stata abbannunata pi tantu tempu oggi ha statu restaurata e si po viriri nna sua bellezza

Antica bizantina. Tri cummenti sono abitati dui de monichi e uno de capuccini l'utri dui ha na statu usati pi altri funzioni civili. Chiddu di San Franciscu ha sirbutu di caserma de Carrabbineri e comu carceri. Oggigiorno ospita u museu de Pupi. I chiesi ca ha na ristatu in uso ha na statu a Chiesa Matri dedicata a San Giovanni Apostolo, Santa Sofia, e u Purgatoriu. I chiesi attaccati e cummenti ha na statu lassati o tutelaggiu do monichi e de capuccini: San Antonio, Monastero di Montevegine e a chiesa de Cappuccini. L'utri chiesi ha na statu aperti saltuariamenti: A Nnunziata, San Mastianu, U Carmunu, San Franciscu, San Pietru, a chiesa delle Benedettine, a chiesa della Nativita' e San Giuseppe. Fora o paesi truvamu na cappelletta dedicata a San Franciscu i Paula.

Sciurtinu e' canuscitu commu a Citta' del Miele e ogni annu si celebra a Sagra del Miele a prima duminica di ottobre. Annualmente si fa a cursa automobilistica in salita chiamata a Val d'Anapo.

A Briviratura



All'iniziu do 1900 tantissimi de piccoli centri da Sicilia campavunu cu l'agricultura. L'unificazioni di l'Italia e i piemontesi o no fattu si di purtarisi ddu pocu ca ho ristatu e guai a cu si aribbillava. A storia ni cunta di certi cosi ca ha na successu duranti stu piriudu tristi da noscia terra. Certo ca u ma paisi nun era di menu e a fami era tantissisima. U ma paisi commu tuttu u resto di l'utri paisi aviva i soi ceti ma a maggior parti da popolazioni era costituita di genti povira ca pativa a fami.

Cu sa passava tanticchia megghiu pursiriva npizzuddu i terra ca cultivava pi putiri sfamari a sa famigghia e si era fortunatu pursiriva macari nu sceccu o na mula; u cavaddu o a imenta, chissi appatinivunu a nu cetu cchiu elevatu. Mo Pa pursiriva na mula ca era usata pi tanti subbirzi: trasportu da casa a campagna, pi fari u siminatu e pi tirari u carrettu (si u viddanu ni pursiriva unu.

Normalmenti i carretti erunu tirati de cavaddi ma qualchi eccezioni c'era). Siccomu u paisi era maggiormenti agricolo nno paisi nun mancavunu animali da soma e tanti autri comu: porchi, iaddini, cunigghi, palummi. Tutti chisti pi usu commestibili picchi iautru di carni nun ci n'era. Pe festi cu era fortunatu a tavula mittiva o ncnigghiu stimpiratu oppuru broru e carni di palummi; chiddi ca avivunu scannatu u porcu avivunu cchiu ricchizza ntavula: sasizza, a liatina, sanguinacciu, cotolette e tuttu u beni i Diu ca offriva u maiali. Si mangiava tuttu si ittava picca e nenti.

Vivemu ntempi moderni e ognunu di nui purseri na machina e immaginu che ogniunu di nui iavi n'officina meccanica di fiducia. Ne tempi passati c'erunu i ferrarari, i falignami, i scarpari, i varberi, i mulinari, ca svolgevanu ogniunu u sa misteri; ma amici mei sta gintuzza faciva u sa doveri e poi aspettaunu a quannu pi essiri paiati. Si c'erunu i sordi qualcunu i paiava; iautri a tempu d'arricota paiavunu cu frumentu, ogghiu, mennuli, nuci, nsomma cu chiddu ca putivunu e quannu a terra produciva.

Nno paisi mancava a luci elettrica, a fugnatura e l'acqua correnti ma intantu i necessita' ca ho no siri fatti ho no siri fatti. Pa luci si usaunu i lumaricchi. Nna lumaricchia si ci mittiva nticchia di ogghiu poi cu npezzu di tila si ci faciva u micciu e chissu rava ddu pocu di luci pi illuminari. Siccomu c'erunu tanti staddi unni mittivunu a l'animali, pi fari i propii bisogni pirsonali assai genti aiungivunu l'escrementi soi a chiddi di l'animali. Chiddi ca nun'avivunu na stadda si nni ivunu fora do paisi e si circaunu npuntu a cchiu ritiratu pi fari i propii bisogni. E chi c'era carta igienica? Chissa e' cosa di tempi moderni! Si usava qualsiasi cosa ca viniva a mano a sacunnu unni si era: na pezza, nfogghiu ri giornali, na pampina (chiddi de cavuli erunu cchiu preferiti picchi erunu lisci e larghi) o addirittura na petra ca aviva i punti levigati pi nun fari dannu.

Siccomu acqua currenti n casa nun ci n'era u paisi strategigamenti aviva cillitti pubblici piazzati in quarteri diffirenti accussia a genti iva che recipienti: quartari, lannuni, sicchi, pignati e iautri cosi pi putirisi purtari l'acqua a casa. A forma chiu elegante era na bella quartara. C'erunu certi fimmini mastri ca cu npagghiazzu facivunu comu na ciambella, s'ha mittivunu nna testa, piazzaunu a quartara supra a testa e senza nessun problema cominavunu ca testa ritta commu rigini senza nessuna preoccupazioni ca dda quartara ci putissi caririfinu a rrviri a casa.

Siccomu o ma paisi c'erunu dui entrati a ogni entrata u cumuni ci avviva fattu costruirsi dui briviraturi. Nna briviratura da cillitta (u canali) curriva sempri acqua e a genti si riforniva di tutta l'acqua ca ci abbisugnava. L'acqua poi inchiva na vasca ca sirbiva pi abbrivirari l'animali sia quannu partivunu a mattinata e sia quannu quannu turnavunu da campagna. Ntempu ri stati l'acqua attirava a nuiatri carusazzi certu ca si nun'erumu o ciummi nmodu o nautru pi arrifriscarini a homo truvari.

A Conca

Oggi ma vinutu na cardacia di parrari da conca. Va riurdati chi cosa era? E u panareddu vi riurdati puru? E' saputu ca nun tutti avivunu na conca. Chiddi ca nun sa putivunu pirmekkeri adoperavunu nlanuni, nu sicchiu o qualsiasi iautru oggettu di ferru o di lanna pi quariarsi nno mmernu. Chiddi ca stau pocu pocu cchiu sullivati pursiriumu na conca di ramu bella tunna ca si pusava nno peri (na basi tunna fatta di lignu) pi putiricci pusari i peri e allargari lanchi pi cauriarsi nno mmernu quannu faciva friddu. E tempi di oggi semu tutti sofisticati e viziati. Cu iavi u stufinu a aria, cu llavi a ogghiu e certuni addirittura avemu i termosifoni nna tutta a casa. Nne tempi antichi a conca era na cosa sublimi. Ddru caluri ca dava a conca era duci cmmu o pani. Pa ddrumari a conca ci vuliva a carbonella o u crauni/carbuni. A maggior parti de famigghi accattava un carbuni quannu passava u carbonaru. Chiddi c'avivunu i campagni e' possibili ca u carbuni su facivunu iddi. Priparaunu nna campagna i fussuni pi farisi u carbuni pa mmirnata. Poi si inchiva a conca di carbuni e cu quattu fraschi s'addrumava u focu finu a quannu nfucava u carbuni. Poi tutta a famigghia s'assittava attornu pi stari cauri quannu faciva troppu friddu. A chiddi ca s'avvicinavunu troppu o fucu ci vinivunu i scursuni nna lanchi e cioe' ca nna lanchi ci sciunu certi segni ca dvanu l'apparenza commu si fussuni catrozzi di sasizza. Sa bruciaunu.

A conca pero' senza sapillu nna si tempi rapprisintava sacunnu mia chiddu ca sono i computer moderni di oggi. Vi pari na sparata ma e' accussi. Mi spiegu. C'era sempri na pirsuna cchiu avanzata, cchiu sperta, assittata attornu a conca. Basta pinsari ca nun c'era nne radiu e nne televisioni. Percio' u patri, u nonnu, u ziu a sacunnu a pirsuna, accumulava a cuntari qualchi cosa. C'era cu parrava di storia, c'era cu cuntava nniminagghi, di l'opera e pupi, di fatti da iurnata, do paisi, barziletti, cunti di scantu, di spiriti, fantasmi eccetera. Tuttu chiddu ca si sapiva viniva passatu a nuova generazioni ca si trovava assittata attornu a conca. Cu pursiriva npanaretru (normalmenti i vicchiareddi) si mittivunu npocu di crauni addumatu nno panareddu e su mittivunu supira a faura pi cuariarsi i manu e iautri parti do corpu. Sirviva pure commu tosta pani, commu arrusti alivi e persinu ci quariaumu u furmaggiu. Faciva puru da asciuga panni. A sira dopo ca tutti si no no iutu a curcari tutti i mmarazzi mogghi ca c'erunu vinivunu appisi o nne spadderi de seggi, nne canni o si eruvu furtunati pursiriuru u circu. U circu era na cupola fatta di taula ca si mittiva supra a conca e poi si ci mittivunu i supra i mmarazzi mogghi pi asciucari nna nuttata

Di certu ca l'internet nun finiva davanti a na conca a sira. Nna iurnata a ta capiri ca nno mmernu quannu sciva u sulu fora misi o sulu faciva cchiu cauru ca dintra picchi i casi erunu fatti i petra e ci vuliva npizzuddu primma ca quariassunu. Tutti i fimmineddi nostri purtavunu i chi fari ca avivunu fora; cu faciva a cosetta, cu cuciva, cu puliziava ortaggi, cu scupava davanti a porta, certi voti munnaunu frummentu, eccetera e cca accumulava chiddu ca oggi

chiammu Social Media. E cu iavi bisognu di l'Internet?: "Maria cummari a ra saputu da figghia di...., bi, ma commu si nanna fuiutu ssi carusi, i cosi ca fa ma figghia, a na vistu a tal de tali nna ncurtigghiu...." E cui aviva bisognu di ntelefonu o do computer? Prima ca finiva a iurnata c'era npaisi chinu de minzogni do sparramentu ca o no fattu innocentementi i fimmini misi o sulu. Certu ca si i masculi sintivunu qualchi cosa a chitarra s'appinnunu macari iddi.



“U Tuppettu” (U strummulu)

Per noi ragazzini era u tuppettu ma gli anziani del paese lo chiamavano pure u strummulu. Era oggetto di tanti giochi ma cosi' pure di tanti litigi dovuti spesse volte al modo pesante di giocare.

Ognuno di noi ne possedeva uno, uno normale venduto per pochi soldi da un venditore ambulante o venditore locale oppure altri modelli fatti da un falegname paesano che veramente s'intendeva della qualita' del legno che usava per fabbricarli. Anche noi, benche' ragazzini, capivamo bene la qualita' del legno usato: ilice, arancio, ulivo, pioppo. Questi erano i legni preferiti da noi ragazzi. Di certo il falegname che li preparava si faceva pagare bene e per possederne uno si facevano salti mortali. Dopo l'acquisto subentrava il fabbro-ferraio che doveva crearne la punta per renderlo un fuoriserie. Non tutti i fabbro-ferrai si prestavano a questi lavori. Diciamo che spesse volte lasciavano da fare queste punte agli apprendisti (*e picciotti*). Alcuni di questi giovani si dilettavano in queste creazioni e preparavano veramente delle opere d'arte. Io sognavo sempre di possederne uno ma questo sogno non si e' mai avverato.

Ci riunivamo con gli amici nei quartieri ed ognuno di noi portava cio' che possedeva. Di certo con il tuppettu doveva esserci pure la *lacciata*. Cordicella che avvolta attornu al tuppettu serviva per lanciarlo e farlo girare piu' velocemente possibile. Anche si aveva bisognu di tanta maestria non solo nell'allacciarlo ma pure nel ritrarre la mano per dargli piu' velocita' possibile. Così iniziavano le gare che solevamo fare nei quartieri. Ci voleva tanta maestria nel sollevare sulla mano da terra u tuppettu che già faceva tante evoluzioni a terra. Si doveva essere abbastanza capaci di farlo saltare in mano fra le due dita aperte che strisciavano a raso terra per fare saltare la punta sul palmo della mano. Poi lo si lanciava per colpire u tuppettu dell'avversario che

rotolava sul selciato. Delle volte lo scopo era quello o di farlo smettere di girare o addirittura a lanciarlo sul tuppettu dell'avversario, si faceva attenzione per vedere quale avesse più risoluzione. Lo si lanciava sottosopra per far sì che nella destrezza del lanciatore u tuppettu riuscisse a cadere per il verso giusto e girasse più degli altri. Si tracciavano delle linee a terra e il lanciatore destro abbastanza faceva girare u tuppettu il più vicino possibile nella linea tracciata. Si faceva un cerchio e si lanciava u tuppettu in quel cerchio ed essere destri abbastanza da far girare u tuppettu dentro il cerchio fin quando finisse il suo vertiginoso girare.

Poi si arrivava alla cattiveria quando si giocava "e pizzati" alle puntate. Si sceglieva uno di giochi soprammenzionati e si stabiliva che "u tuppettu" che perdeva avrebbe ricevuto un tale numero stabilito di pizzate. Si prendeva u tuppettu perdente e si incastrava ben bene fra due pietre. Il tuppettu vincente veniva piazzato con la punta sul perdente e con una pietra si batteva il tuppettu vincente sul perdente. Normalmente se era uno dei tuppetti di qualità con la punta fatta dal fabbro ferraio il tuppettu perdente non resisteva a più di cinque pizzate e facilmente si apriva come un melograno. Il perdente piangeva perchè sapeva che per un po' di tempo non avrebbe più avuto come giocare e partecipare col gruppo. Non gli toccava altro che fare lo spettatore. Sapendo questo, molti non erano propensi a fare questo gioco.

Per noi il Colosseo non era solamente a Roma ma anche nei nostri quartieri dove imparavamo a sfidarci e giocare fino all'ultimo sangue. Altro che cattiveria!

ciccina

L'anni do dopoguerra da Sacunna Guerra Mondiali nunn'ana statu facili pe Italiani e specialmenti pi chiddi do sud e da Sicilia. Quannu trasinu i nglisi i paisani mei ficiru festa a quaranturi e quannu ficiru a sfilata nno corsu Umbertu, na paisana mia, a Brasella pi darici u benvenuto e nglisi sciu fora cunu mantali chinu di beddi pira rossi e currennu versu e nglisi ci sduvacau tutti davanti a jeep. Pi nsacunnu i nglisi pinsaru ca sta signora era na mitomane e ca nno mantali purtava bummi a manu. Nna nsacunnu si criau nfinimunnu; pistoli, fucili, mitragli tutti puntati ncoddu a itra e quasi quasi ammazzaunu all'istanti. A pruntizza di npaisanu ca parrava nglisi ci sarbau a vita. A Brasella po scantu ci satau a giallira.

Dopo ca i nglisi lassaru u paisi era nu veru disastu. Quanti famigghi ditrutti specialmenti chiddi a cui ci o mortu nsurdatu a guerra. Ma patri o turnatu e a picca a picca commu tanti iautri famigghi circava di ricostruiri tuttu chiddu ca a guerra o distruttu. S'accattau na mula, picchi tutti l'animali c'aviva s'aunu pigghiatu durante a guerra, e pianu pianu accumulava a cultivari ortaggi, a siminari frummentu. Tuttu chiddu ca ci vuliva pi tirari avanti. Certu mancavunu tanti cosi ma ncompensu a certi iautri famigghi caruti nna miseria nui putivumu diri ca nun

ni mancava nenti. Papa' o arrinisciutu a purtari da campagna abbastanza pi nun patiri a fami.

Ma soru a ranni s'imparava a cuciri e commu a tutti i carusi di l'eta' sua si preparava qualchi cosa d'aiunciri no corredu. Idda aviva n'amica ca stava nun tantu luntanu di casa nostra e erunu inseoarabili. Cu idda cucivunu nsemi e tanti voti st'amica si trovava a ma casa a ura e manziornu. Ma matri ca era na fimmina ca faciva caritati quannu aviva na cosa e puvireddi cia faciva tastari e nvitava sempri a Ciccina a assittarisi e mangiari cu nui; certu di chiddu ca offriva a taula. Commu pi galateu e pi nun fari capiri ca si avi fami, dapprima si fanu quattu cerimonii ma poi si accetta. Lu picciriddu precoci faciva a dumanna a mamma: picchi Ciccina e sempri cca a ura e manziornu? Ma matri arrispunniva ca chissi nunn'erunu dumanni ca a fari npicciriddu e poi si Ciccina era a casa e era l'ura di mangiari pi essiri educati si invitava a mangiari cu nuiatri. Chistu succiriva spissu e a cchiui nna cosa cio mo fattu u caddu. Doppu tempu quannu capiva cchiu assai ma matri mi fici capiri ca Ciccina eraorfana e ca nunn'aviva u papa' commu a mia ca purtava mangiari a casa. U papa' di Ciccina o partutu a guerra e nunno' turnatu acchiui. Aviva lassatu a na famigghia cu quattu picciriddi ca aspittaunu a vuloria e Ddiu.

Era tempu di messi e u papa' ammagazzinava u frummentu ca o ricotu ca na o servire pi tutta anmirnata. Ma matri pigghio' nsaccu di frummentu e u mannau o mulinu pi farisi fari tanta pasta. Immaginati a facci di Ciccina quannu a sira vinni a ma casa e a vistu tuttu stu beni e Ddiu casa casa. A pasta o siri lassata fora picchi o sciucari bbona sinno' ammuffava. Erunu versu i deci di sira e Ciccina ancora nun si ni iva a casa. Donna Nedda addumannava; "ma sta pasta quann'e ca cuciti"? A dumanna a fici cchiu di na vota e ma matri capiu a vera ragioni e ci dissi; "ma sa cociu nanticchia tu ta mangiassitu"? Ssa sira e deci ma matri visti a Ciccina mangiarisi a pasta commu si nunn'avissi vistu mai.

IL LAMENTO

E NEL LAMENTO DEL VENTO
S'ODONO ANCORA
VOCI FRASTAGLIATE
DI NEFASTA RASSEGNAZIONE
S'ODE ANCORA
IL SUO TRISTE SIBILO
FRA GLI SMERALDI DELLA MIA GIUNGLA
IL LAMENTO RAUCO E SECCO
DI CHI NON VERSA PIU LACRIME
IL LAMENTO COSTANTE E MONOTONO
DEL MEDITERRANEO
RASSEGNAZIONE ORMAI DA SECOLI
ALLO STUPRO.
CHE AMAREZZE LE NOSTRE!
E PIU MI ALLONTANO
PIU SENTO CHE MI AVVICINO.

AMARCORD

strudusii, frizzi, sazzi e sghiribizzi

di Adolfo Valguarnera



ma si non spunti tu, sul d'amuri, la me nuttata non po' mai finiri

Falsi amici, neologismi e minchiate varie.

Chi si muove, viaggia o si cimenta nella lettura di romanzi nella lingua originale talvolta è portato a prendere fischi per fiaschi quando si imbatte in parole che pur presentando una notevole somiglianza morfologica e/o fonetica con termini della propria lingua (o dialetto) hanno nella lingua altra un significato diverso.

Le grammatiche ed i corsi di lingue spesso dedicano un capitolo a parte alle coppie di falsi amici, accostando parole che possono trarre in inganno proprio per false analogie o ambigue affinità.

Per esempio, in spagnolo *aceite* che significa olio e non aceto, carta che significa lettera e non carta, *burro*, che significa asino e non burro; oppure il francese *fermer* che significa chiudere e non fermare; *déjeuner* che significa pranzare e non digiunare; l'inglese *sensible* , ragionevole e non sensible.

Molti altri esempi si potrebbero fare accostando termini dialettali con parole della lingua nazionale.

Naturalmente il teatro e il mondo dello spettacolo hanno sempre giocato su questi equivoci e, rimanendo nell'ambito della nostra lingua, hanno inventato definizioni ingannevoli e surreali.

Alcuni esempi:

Autocertificazione = Documento dell'automobile che permette la libera circolazione.

Autoironia = Beffeggio, irrisione da parte di chi, possessore di macchina di grossa cilindrata, supera un'automobile più piccola.

Bocciofila = Fila di persone che avendo partecipato ad un concorso chiedono informazioni sui motivi della loro bocciatura.

Cunicoltore = Studioso di cunicoli, anfratti, passaggi segreti.

Toner = Usato per indicare persona che vuole darsi importanza durante incontri di lavoro, pranzi ufficiali o in salotti mondani.

Toppare = In senso figurato, riparare a un errore, trovare una giustificazione. Sinonimo delle locuzioni, usate largamente nell'Italia centrale : " *mettece 'na toppa* " , " *mettece 'na pezza* " .

Karaoke = Pennuto particolarmente prelibato e per questo molto costoso.

Zapping = Azione derivante dall'uso dello strumento agricolo che serve a creare meandri e piccoli solchi intorno alle piante per permettere alla terra un ricambio e una migliore ossigenazione.

Ora, dopo questo assaggio di *cazzate* (sciocchezze) che i miei conterranei chiamano *minchiate*, mi permetto di dare un piccolo suggerimento ai miei amici che , trovandosi in trasferta, per farsi accettare dagli ospiti, raccontano *minchiate* .

Poiché non tutti sono dotati del nostro spirito di patata (*sense of humor*), prima di raccontare una barzelletta , specificate che state per dire una *stupidaggine*, altrimenti non solo non vi capiscono ma vi prendono per scemi.

Quindi se vi trovate in Spagna specificherete che state per dire un *dicho tonto* o una *tontería*, in Francia una *sottise* o una *betise*, in inglese un *silly remark* o un *silly comment*. E se non la sapete raccontare è meglio che ve ne stiate zitti *pi' non fari mala cumparsa*.

Ma se siete veri siciliani, non riuscirete a non raccontarle !

miscellanea

= Gli abitanti dell'isola di San Pietro - Carloforte si chiamano carlofortini e sono di origine genovese. Hanno la fama di essere tirchi. Loro precisano di essere risparmiatori, ma assecondano questa loro fama di essere tirchi , facendo finta di raccontare storielle su questo loro vizio capitale. Mio figlio, insegnante, mi ha raccontato che, essendosi presentato il primo giorno di scuola tra colleghi che dovevano organizzarsi per viaggiare tra il capoluogo e la sede della scuola, uno di loro, carlofortino, per smentire la fama di avarizia dei suoi compaesani, si offrì di pagare il caffè per primo altri colleghi. Lo fece. Ma poi non lo fece più per tutto l'anno. E non usò più la sua macchina per i viaggi.

== Si narra che una volta un pover'uomo sardo ricevette la visita di un santo che gli disse: "chiedimi qualunque cosa e l'avrai. E il tuo vicino avrà il doppio". Il poveraccio, dopo aver riflettuto, rispose " Cavami un occhio ! ". I sardi stessi ridono per primi di questa storiella in quanto la ritengono credibile.

=== La scrittrice nuorese Grazia Deledda, premio Nobel per la letteratura, non era una bella ragazza. Per poter uscire dal chiuso ambiente in cui viveva si affidava a persone continentali con le quali intratteneva contatti epistolari. Finché sposò un oscuro impiegato continentale. Fu messa alla gogna. La chiamavano eguedda , cavallina puttanello.

==== I sardi ridono digrignando i denti: riso sardonico

I cattivi pensieri



Il *Pensatore* (in francese *Le penseur*) è una conosciutissima scultura in bronzo dell'artista francese Auguste Rodin.

Rappresenta un uomo intento ad una profonda meditazione.

E' stata spesso utilizzata per raffigurare la filosofia.

Secondo l'intento dell'autore *Il Pensatore* doveva raffigurare Dante davanti alla porta dell'Inferno mentre medita sul suo grande poema.

La statua è nuda perché Rodin voleva una figura eroica di stampo michelangiolesco per rappresentare intelletto e poesia.

L'umorista spagnolo R. G. de la Serna diceva che rappresentava un giocatore di scacchi a cui avevano sottratto il tavolino di gioco.

Ma, scagli la prima pietra chi avendola vista, così nuda ed in tale postura non abbia pensato ad altro !

Il mio nipotino ha detto che quel signore stava facendo la cacca.

Confesso che l'avevo pensato anch'io !

'U zzu *Cicciu*, usciva di mattina presto con il suo disgraziato asino, amato e selvaggiamente frustato allo stesso tempo, al quale era stato imposto il nome di *Bastianu*, al posto di quello più usuale e più consono alla sua specie, di *Cicciu*, al fine di evitare l'omonimia col padrone.

Raccomandava a me e alle figlie di non uscire fuori, di casa e tornava la sera tardi dalla campagna. Ma le figlie, smaniose di trovar marito, di nascosto derogavano alle minacciose raccomandazioni e una sera, che si erano azzardate ad andare a sua insaputa al cinema con me , fu una tragedia e poco ci mancò che ne uscissi anch'io, innocente accompagnatore, con le ossa rotte.

Uno dei pochi diversivi concessomi in occasione di quella vacanza era la frequentazione di una povera casa contigua al palazzotto, dove viveva un "picuraru" con moglie e parecchi figli.

L'arredamento della miserrima unica stanza era costituito da pelli di pecora, usati come giacigli per figli e figlie che vivevano in promiscuità.

In quel tempo avevo visto a Catania un imbonitore che per attirare l'attenzione dei passanti faceva un gioco di prestigio per cui faceva scomparire una carta o una moneta che poi faceva riapparire. Io avevo appreso il trucco e, in maniera un po' grossolana ero capace di ripeterlo. Cosa che utilizzai con una ragazzina un po' più grande di me, sempliciona e analfabeta figlia del *picuraru*. Sbalordita, la fanciulla si mise a chiamare fratelli e vicine di casa per invitarli ad assistere al "tradimentu" che mi fece rifare più volte .

Fu per me un trionfo.

E non dimenticherò il termine non del tutto improprio di "tradimentu."

'U TRADIMENTU

Doveva essere il 1951 o 1952. Mio padre mi aveva mandato a passare qualche giorno di vacanza in un grosso paese agricolo della provincia di Enna, presso un suo zio acquisito, che rimasto vedovo, viveva con due figlie signorine.

Questo mio prozio era un uomo rude, molto compreso nel suo ruolo di amministratore dei beni lasciati dalla moglie: terreni che coltivava direttamente.

Ai miei occhi era tanto ricco quanto "risparmiatore".

In verità, da catanese, gli aggettivi che avrei usato per qualificare la sua parsimonia erano altri: (*pricchiu, taccagnu, pirucchiusu*), ma, nonostante avessi dieci o undici anni, avevo capito che non era il caso di usarli in quanto l'uomo era manesco sia con me che con le figlie.

Probabilmente il suo intento era quello di mantenere intatti e fruttiferi i beni in attesa di un adeguato matrimonio delle ragazze. Possedeva un palazzotto al centro del paese. Il suo appartamento con camera da letto al piano nobile era stato adibito a deposito di mandorle, noci, pistacchi, olio ed ogni ben di Dio.

Ma si viveva, mangiava e dormiva, me compreso, negli altri piani, scarsamente o per nulla arredati.

Il cibo era abbondante ma la precedenza per il consumo giornaliero veniva dato agli scarti.

Il resto era destinato alla commercializzazione.

ARRIURDAMU E ARRIMINAMU.

In quanti sono rimasti che ricordano che :

- (se tutto andava bene) la carne si mangiava solo la domenica ?

- " Ti amo" non lo si diceva o, quando lo si diceva, si arrossiva ?

- Quando si faceva un viaggio di cinquanta chilometri, era avventura da raccontare ?

- La "cocotte" era una cattiva signorina ?

- Le donne non partorivano, ma davano alla luce?

- Gli organi genitali erano "parti intime", vergogna e pudenda ?

- Il coito, per i carabinieri, era un congresso carnale ?

- I mestieri erano postino, secondino, spazzino, facchino, muratore, infermiere, pompiere , e poi per dar più lustro, si pensò a parole composte come portallettere, operaio edile, paramedico, vigile del fuoco ?

- la lussuria passa, come un vento turbinante ?

- il seno era petto, la coscia era arto inferiore o gamba ?

- le attrici del muto si aggrappavano ai tendaggi ?

- gli uomini masochisti imploravano "straziami, ma di baci saziami" alla creola che aveva una "bruna aureola" ?

- che "Quando ella abbandonavasi fremene sul mio seno, pareva schizzasse tutto il suo veleno" ?

- il povero prete, costretto al celibato (ancora oggi da Ratzinger!) consolava l'innamorato ostacolato: "Figliuol mio, se l'amore in te non è peccato, sarò pago il tuo desio".

Al che, il penitente giurava: "Arde il mio cuore, ma pura è la fiamma, amo lei sola, la casa e la mamma!" ?

Ma, rimanendo nel campo delle canzoni, spesso l'innamorato ci faceva la figura del minchione, perché dopo essersi confidato col curato (di cui immagino le sensazioni!) ricordava che "son fili d'oro i suoi capelli biondi" (e questo era visibile ad occhio nudo!). affermando: "e la boccuccia odora, gli occhi suoi belli son neri e fondi e non mi guarda ancora".

Ora una domanda sorge spontanea, "se lei manco ti guarda, come fai a dire che la sua boccuccia odora?"

Ma ancora, questo poveraccio, aspetta gemendo:

"Tu non scrivi e non dormi
ti sei fatta di gelo:
così passano i giorni
senza amore per me.
Mentre folle ti chiamo
forse un altro ti bacia
ed io solo che t'amo
devo pianger per te."

Ma, all'ultimo momento, arriva il postino. La lettera arriva dalla mancata suocera:

"E' tua madre che scrive
che tu sposi un gran signor.
Questo gelido addio
è un insulto all'amor mio."

Questo gran signor deve essere un seduttore che fa uso di regali e garconnière, nemico numero uno del povero provinciale, sostanzialmente monogamo, idealista e autolesionista, che lungi dal pensare di consolarsi con la mancata suocera, arriva a chiedere con un fil di voce, alla donna non più sua:

"Scrivimi
se felice sei tu."

E che dire di quella mamma snaturata la cui figlia mormora esalando l'ultimo respiro, mentre pieni di pianto ha gli occhi:

"per la tua piccolina
non compri mai balocchi."

Mamma, tu compri soltanto profumi per te"

Ora, mi vien da dire, i pochi o molti rimasti fra quelli che hanno vissuto uno o due decenni di fascismo, la guerra, il dopoguerra, gli anni cinquanta, sessanta

ecc. fino ad oggi, ne hanno visto di "crude e di cocotte", sopravvissuti ai cambiamenti di linguaggio, di costume, spettatori della politica dei nostri giorni e ancora hanno la forza di respirare nonostante tutto, non se lo meriterebbero un riconoscimento?

Un adeguamento della pensione? O chiedo troppo?

FEMME FATALE

È DECEDUTO IL FILOSOFO EMANUELE SEVERINO. A ME IL COGNOME SEVERINO RICORDA UN FATTO CHE CONDIZIONÒ LA MIA ADOLESCENZA ED IL MIO DESTINO SCOLASTICO. AVEVO UNDICI ANNI E FREQUENTAVO LA SECONDA MEDIA A CATANIA. ASPETTAVAMO CHE ARRIVASSE LA PROFESSORESSA DI FRANCESE, MATERIA NUOVA.

ENTRA UNA GIOVANISSIMA PROFESSORESSA AL PRIMO INCARICO. INDOSSAVA UN TAILLEUR, GONNA SOTTO IL GINOCCHIO. CLASSE MASCHILE, TUTTI IN PIEDI. L'INSEGNANTE VA DECISA VERSO LA PREDELLA. IO SEDUTO AL PRIMO BANCO. LA PROFESSORESSA SI SIEDE E ACCAVALLA LE GAMBE. APRE IL REGISTRO. SI RIVOLGE A ME E MI CHIEDE: "COME TI CHIAMO?" RISPONDO: VALGUARNERA. E LEI DICE: VALGUARNERA: UNO! E LO SEGNA SUL REGISTRO. IO DICO: "PROFESSORESSA, IO NON HO PARLATO!" E LEI MI RISPONDE: "SI PUÒ PARLARE ANCHE CON GLI OCCHI!"

PER TUTTO IL MIO PERCORSO SCOLASTICO FUI SEMPRE RIMANDATO A SETTEMBRE IN FRANCESE. MOLTI ANNI DOPO DIVENTAI PROFESSORE DI FRANCESE. LA PROFESSORESSA SI CHIAMAVA SEVERINO.

L'italiano popolare

Tutti ricordano la strana «lingua» usata da alcuni caratteristi storici del cinema italiano e alcune scene classiche del nostro cinema, come quella (in *Totò, Peppino e la Malafemmina*) in cui Totò e Peppino si sforzano di scrivere una lettera in «italiano» e si accorgono che quella è una lingua che proprio non conoscono. Ma a parte il cinema, tutto uno strato della società italiana parla e usa l'italiano «popolare». Non è altro che l'idioma composito degli immigrati, delle donne di servizio, che si sforzano di adeguarsi, con approssimazioni successive, alla lingua dei «signori»; non è altro che la lingua di quella piccolissima borghesia che ha i suoi emblemi più chiari in talune figure tipiche della nostra società come il fruttivendolo, la verduraia, la parrucchiera, il piccolo artigiano. Gadda ha descritto diverse di queste figure. Molti ricorderanno il film con Tognazzi, Manfredi e Pamela Tiffin «Straziami, ma di baci saziami» dove i personaggi si esprimevano con i versi delle canzoni in voga o il linguaggio dei fotoromanzi.

Infine, molti ragazzi, allontanatisi dal dialetto e non ancora approdati all'

italiano, usano un idioma che è senz'altro italiano «popolare».

Questa lingua esprime una transizione storica e comporta in chi parla non poca sofferenza. Così come non poca sofferenza sta oggi nel tentativo di adeguamento alla nostra lingua o addirittura ai nostri dialetti da parte degli immigrati di colore.

Nel trimestre gennaio-marzo 1988, secondo stime ufficiali la trasmissione televisiva più seguita è stata «Indietro tutta» malgrado la tarda ora in cui veniva mandata in onda. Uno dei personaggi di maggior successo è Frassica, che già conosceamo ai tempi di "quelli della notte"

Il fenomeno Frassica, da un punto di vista linguistico rappresenta un caso limite, «una zona a rischio», nella quale si trova esposta la maggioranza degli italiani, dato che, come precedentemente ricordato, i dati ISTAT, parlano chiaro: oggi solo una minoranza controlla con una certa sicurezza la lingua italiana.

Frassica fa ridere tutti perché fotografa in modo autentico la condizione linguistica di 7 italiani su 10. Una condizione che non tocca solo la gente più semplice, ma anche i cosiddetti ceti emergenti e i professionisti dell'informazione. Alle «frassicate» siamo esposti più o meno tutti, anche gli insegnanti. ricordava qualche tempo fa Renzo Arbore, non c'è bisogno di leggere Alberoni per incontrare parole difficili. Basta aprire il frigorifero per trovare istruzioni del tipo «innescare l'apparato criogeno»; oppure, sull'autobus, invitati ad «obliterare il biglietto»: di fronte a simili espressioni chiunque ha avuto un attimo di difficoltà.

Il personaggio di frate Antonio da Scasazza, lanciato da Frassica in «Quelli della notte», al quale De Mauro ha dedicato un saggio, incarnava la condizione dell'italiano medio provinciale, sommerso da messaggi spesso incomprensibili, che assimila male e ripete a sproposito. Il «bravo presentatore» incarnato più recentemente da Frassica è un personaggio ubriaco di «televisionese». In fondo, il gioco è lo stesso: quello che diverte è proprio il *qui prò quo*, la beffarda presa in giro delle capacità di penetrazione della terminologia televisiva. Il «bravo presentatore» fa esplodere in se stessa le difficoltà e le contraddizioni che sono proprie della maggioranza dei telespettatori, quando si trovano alle prese con un'Italia che parla un linguaggio ermetico, tecnico, in una parola incomprensibile.

Il linguaggio della pubblicità

Nel 1972 ero stato incaricato dell'insegnamento di materie letterarie presso una scuola media di nuova istituzione, in un paese di 670 abitanti in provincia di Cagliari. Nel piccolo centro una merceria fungeva anche da edicola. Si vendevano sei copie del quotidiano «L'Unione Sarda» ed alcune copie di «Cronaca Vera» e di «TV - Sorrisi e Canzoni». A scuola mi erano stati affidati 13 bambini che parlavano quasi esclusivamente il sardo.

Nunziata era una ragazza di dodici anni, la più grande otto figli. La madre avrebbe preferito che la figlia se ne restasse a casa ad accudire i fratelli più piccoli, ma era costretta mandarla a scuola, oltre che dalla legge, dalla circostanza che il sindaco, assai volenteroso, si era dato da fare per istituire negli stessi locali degli uffici comunali, una sezione di scuola media, ed era quindi andato di casa in casa a convincere i compaesani della necessità di mandare i figli a scuola.

Nunziata non parlava. Reagiva, litigando in sardo, agli scherzi, peraltro benevoli, dei compagni ma non rivolgeva mai la parola agli insegnanti.

Un giorno portai un registratore in classe e simulai delle interviste. Avvicinando il microfono a Nunziata, le chiesi all'improvviso: «Signora, io le do due fustini; lei mi dà il suo?». In maniera inaspettata, la ragazza rispose prontamente: «No, mi tengo il mio Dash». «Ma perché?» «Perché Dash lava di un bianco che più bianco non si può».

Visto il risultato, andai avanti per un bel po' sempre sul filo degli slogan pubblicitari di carosello.

Manco a dirlo, tutti i compagni, all'esperimento di cui mi vergogno un pochettino, risposero con uguale risultato. Conservo ancora la registrazione dei dialoghi.

Adesso Nunziata probabilmente sarà sposata ed avrà figli. Mi auguro di tutto cuore che non addormenti i suoi bambini davanti ad una televisione che nel frattempo ha decuplicato canali e centuplicato la pubblicità.

Si è parlato molto del linguaggio della pubblicità. Il linguaggio pubblicitario, è stato scritto, può favorire «l'analfabetismo sintattico», il conformismo e l'alienazione linguistica. La lingua pubblicitaria, si è detto, è una lingua selvaggia, destrutturata; è un contenitore senza contenuto logico.

Eppure, nel caso di Nunziata e di parecchi suoi compagni e chissà di quanti italiani, è stato il primo gradino che ha consentito loro di muoversi dal dialetto alla conquista dell'italiano.